

1. BASILICA MARIA AUSILIATRICE – CAPPELLA DELLE RELIQUIE

Fu inaugurata nel 1934 per accogliere la notevole collezione di reliquie donata da commendatario Michele Bert di Torino. Si presenta con una navata unica a crociata, con volte a vela e a botte che ricordano, anche per i motivi ornamentali, le catacombe cristiane.



L'ingresso alla Cappella delle Reliquie

Nella Basilica originale, questa scala che porta alla cripta non esisteva, perché la cripta non c'era. Invece, c'era una scala che portava al coro sul retro della Basilica, che fu rimossa durante i lavori di ristrutturazione del 1935-1939.

Entrando nella scalinata, siamo accolti dalla Madonna Addolorata. Questa fu la prima devozione mariana del giovane Giovanni Bosco. Per la sua prima comunione, mamma Margherita gli regalò una medaglietta d'argento dell'Addolorata. A dodici anni, nella fattoria di Moglia, lui e la famiglia Moglia recitavano il rosario quotidiano davanti a un'immagine dell'Addolorata.



Il Commendatore, Michele Bert

Appena discesa la scala, la lapida sul muro a sinistra della scala rende omaggio al Commendatore Michele Bert che donò alla Basilica di Maria Ausiliatrice il tesoro di sacre reliquie venerate in questa Cappella, inaugurata il 14 settembre, 1934.

Nella cripta si trovano 8 cappelle: L'altare principale in fondo della cripta, tre cappelle a sinistra e tre a destra, e, appena scesa la scala, a destra, la Cappella

della Apparizione.

La Cappella della Apparizione



Appena discesa la scala ci si trova di fronte all'**altare dell'Apparizione** che ricorda la visione avuta da Don Bosco nel 1845 nella quale la Vergine gli indicò il luogo del martirio dei tre soldati romani Salvatore, Avventore e Ottavio. **Una croce di metallo sul pavimento**, a sinistra, e un quadro di Dalle Ceste segnano il luogo preciso indicato dalla Vergine.

Don Bosco così ci racconta: "Mi sembrò di trovarmi in una gran pianura piena di una quantità sterminata di giovani [...] Erano giovani abbandonati dai parenti e corrotti. Io stavo per allontanarmi di là, quando mi vidi accanto una Signora che mi disse:[...] "In questo luogo



a sinistra del altare, il Quadro della Apparizione 1844

dove i gloriosi Martiri di Torino Avventore ed Ottavio, soffrirono il loro martirio, su queste zolle che furono bagnate e santificate dal loro sangue, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo. - Così dicendo, avanzava un piede posandolo sul luogo ove avvenne il martirio e me lo indicò con precisione. Io voleva porre qualche segno per rintracciarlo quando altra volta fossi ritornato in quel campo, ma nulla trovai intorno a me; non un paio, non un sasso: tuttavia lo tenni a memoria con precisione. (MB 2, 298-299)

Di fronte al quadro del sogno si trova il quadro del martirio di Avventore, Ottavio e Salutare.



a destra dell'altare: Quadro del Martirio di Avventore, Ottavio e Salutare



croce di bronzo, indicando il posto indicato dalla Madonna

A sinistra dell'ingresso della Cappella dell'Apparizione, nell'angolo, sul pavimento, si trova una croce di bronzo che indica il punto che Maria indicò a Don Bosco con il suo piede come il luogo in cui furono uccisi i martiri, il punto su cui un giorno sarebbe sorta la Basilica.

In questa cappella si trovano reliquie di Don Bosco, di vari santi e martiri della Famiglia Salesiana, e di santi e sante che hanno conosciuto don Bosco:



• **alla sinistra del altare:**

reliquie di Don Bosco (dal alto in basso) **crocifisso** che stette tra le mani di Don Bosco nel sepolcro di Valsalice, **abitino** del Carmine di D. Bosco, de exuviis sepulcralibus Sancti Ioannis bosco (**cappelli**) e oggetti devozionali, una **coroncina**, delle **medaglie bendette** da D. Bosco

• **a destra del altare:**

reliquie di vari santi salesiani/fma martiri e non martiri. Tra l'altro c'è una notevole collezione di reliquie dei martiri salesiani della guerra civile spagnola.

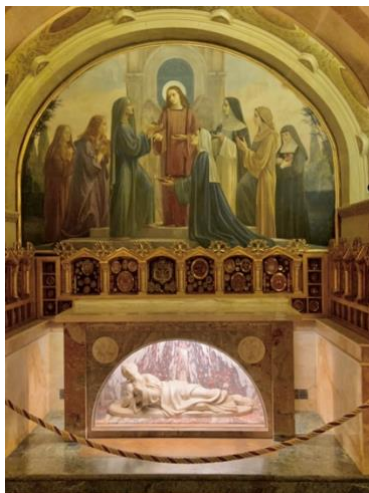
- **di fronte alle reliquie di Don Bosco:**
Santi /e e Beati/e che hanno avuto relazione con Don Bosco, per la maggior parte Fondatori e Fondatrici di Congregazione, come, per esempio: S. Giuseppe **Cafasso**, S. Giuseppe **Cottolengo**, S. Daniele **Comboni**, S. Leonardo **Murialdo**, B. **Pio X** (Approvazione Regola SDB), S. Luigi **Orione**, B. Marcantonio **Durando**, S. Luigi **Guanella**, S. Giuseppe **Allamano**, B. Giovanni **Scalabrini**, B. Francesco **Faa di Bruno**, B. Antonio **Rosmini**,
- **dii fronte ai santi e martiri salesiani/e:** in allestimento.

Proseguendo sulla sinistra della Cappella della Apparizione:



il **Monumento sepolcrale del Beato Michele Rua** (1837-1910), Primo successore di Don Bosco, fatta per la sua tomba a Valsalice, poi riportata qui

Proseguendo verso l'altare principale, si incontrano successivamente



A destra:
L'altare delle Sante né Vergini né Martiri

Il quadro presenta

- al centro: l'Angelo del Signore
- a sinistra: S. Anna, S. Maria Maddalena e S. Monica.
- a destra: S. Francesca Romana, B. Margherita di Savoia, S. Giuliana d'Ivrea, S. Giovanna Freancesca Fremiot.

Sotto l'altare, è una statua del giovane martire, S. Tarcisio



A sinistra:
L'altare delle Sante Vergini e Martiri

Il quadro presenta

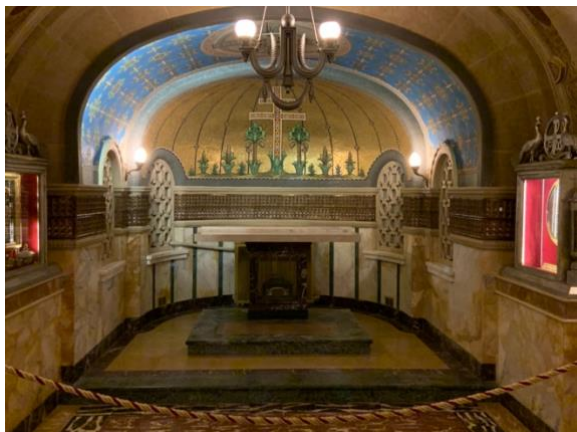
- al centro: l'Angelo dell'Olocausto
- a sinistra: S. Teresa del Bambino Gesù, S. Margherita Maria Alacoque e S. Gemma Galgani.
- a destra:, S. Cecilia con strumento musicale, S. Agnese con l'agnello, S. Agata con la palma, S. Lucia

Sotto l'altare, la statua di S. Cecilia, copia del Maderno di Roma.

Proseguendo sempre verso l'altare principale, si incontrano successivamente

A destra:

l'altare dei Santi Vescovi e Confessori



Uno dei due reliquiari a forma circolare girevole contiene il cingolo di S. Francesco d'Assisi

A sinistra:

l'altare dei Martiri



Proseguendo sempre verso l'altare principale, si incontrano successivamente

A destra: l'altare dei Fondatori di Ordini e Congregazioni Religiose



Il quadro presenta

- al centro: S. Giovanni Bosco e S. Francesco di Sales
- a sinistra: d'Assisi, S. Domenico, S. Benedetto
- a destra: S. Filippo Neri, S. Giovanni Battista de la Salle S. Ignazio di Loyola.



Sotto l'altare

la tomba con le spoglie umane del B. Michele Rua, primo successore di Don Bosco

A sinistra:

l'altare dei Santi Dottori della Chiesa



Il quadro presenta

- al centro: S. Agostino
- a sinistra 3 dottori della Chiesa Orientale: S. Basilio, S. Giovanni Crisostomo, S. Atanasio;
- a destra 3 dottori della Chiesa Latina: S. Bernardo, S. Ambrogio S. Tommaso d'Aquino.



Sotto l'altare, la tomba con le spoglie umane del B. Filippo Rinaldi (1857-1931), terzo successore di Don Bosco

In fondo, **l'Altar Maggiore**



L'altare maggiore custodisce le reliquie più insigni della cappella:

il Legno della Croce (17x10cm) e il Sangue di Gesù.

La Cripta dei Rettori Maggiori Salesiani

Tornando alle scale, passando a destra, oltre il cancello, si accede alla **Cripta delle tombe dei Rettori Maggiori**. Questa cappella era voluta dal CGXXVI (2008) e inaugurata nel 2018, in occasione del 150° anniversario della Basilica.



Seppelliti in questa cappella sono

- Don Paolo Albera (1910-1921)
- Don Pietro Ricaldone (1932-1951)
- Don Renato Ziggiotti (1952-1965)
- Don Luigi Ricceri (1965-1977)
- Don Egidio Viganò (1977-1995)
- Don Juan E. Vecchi (1996-2002)

Don Bosco, Michele Rua e Filippo Rinaldo non si trovano qui perché le loro spoglie umane sono venerate altrove: Don Bosco, all'altare monumentale in Basilica; i Beati Michele Rua e Filippi Rinaldi sono dall'altra parte della cripta, nell'altare dedicato ad ognuno.

Lapida della prima tomba di Don Bosco



Al angolo in fondo di questa cappella è esposta la **lapida in marmo della prima tomba di Don Bosco, Valsalice (1888-1929)**, che fa omaggio a Don Bosco come Padre degli Orfani.

2. RONDÒ DELLA FORCA: CAFASSO, CAGLIERO, 57 CONDANNATI



Statua sul luogo del patibolo dove d. Cafasso accompagnò 57 giovani alla morte

S. Giuseppe Cafasso, "carezza di Dio per i carcerati"

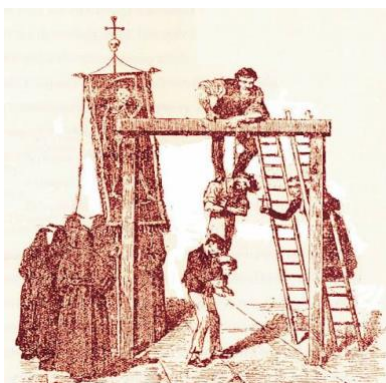
Il "ritratto" ci arriva da d. Bosco (cf Memorie dell'Oratorio):

"D. Cafasso, che da sei anni era mia guida, fu eziandio mio direttore spirituale, e se ho fatto qualche cosa di bene lo debbo a questo degno ecclesiastico nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita. Per prima cosa egli prese a condurmi nelle carceri, le quarte nel castello, ossia palazzo di Madama Reale, e le ultime in una casa accanto ai quartieri militari di porta Susa»

Don Cafasso frequentava le quattro carceri della città per la catechesi, l'amministrazione dei sacramenti e la cura delle necessità dei detenuti. Era noto soprattutto per il suo carisma nel confortare i condannati a morte.] Imparai tosto a conoscere quanto sia grande la malizia e la miseria degli uomini. Vedere turbe di giovanetti, sull'età dei 12 ai 18 anni; tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato; ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. L'obbrobrio della patria, il disonore delle famiglie, l'infamia di se stesso erano personificati in quegli infelici. Ma quale non fu la mia meraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti. Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perché abbandonati a se stessi. «Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuire il numero di coloro, che ritornano in carcere?», Comunicai questo pensiero a D. Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo abbandonandone il frutto alla grazia del Signore senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini."

La statua realizzata da Virgilio Audagna (1903-1995), in bronzo e venne simbolicamente posta, nel 1961, laddove erano eseguite le impiccagioni (rondò della Forca). Lo raffigura nell'atto di porgere una croce ad un condannato. L'iscrizione che accompagna la statua così riporta: " **Qui, sul Rondò della forca, ritorna la soave figura del Santo degli Impiccati per ricordare che la giustizia umana ha bisogno di accompagnarsi alla carità di Cristo**".

Giovanni Cagliari al Oratorio e al Rondò della Forca



Più d'una volta, Giovanni Cagliari da ragazzo al Oratorio andò a curiosare sul così detto Rondò della forca, per vedere arrivare sulla carretta i malfattori che dovevano essere impiccati. Questo spiazzo, detto Rondò, era all'incrocio di tre viali, in aperta campagna. Le forche si drizzavano in quel circolo a un centinaio di metri dall'Oratorio.

Era un vero supplizio per Don Bosco udire dalla sua camera le grida degli spettatori, i canti funebri all'arrivo del corteo, il rullo dei tamburi, interrotti con paurose pause da silenzio di morte. Poi si sentivano altri mestissimi canti in suffragio dei giustiziati, soffocati quasi dallo schiamazzo della folla che si scioglieva allontanandosi per tutte le direzioni verso il centro e la periferia della città.

Cagliero, spinto dalla curiosità, correva ad assistere al terrificante spettacolo. Quali siano state le impressioni incancellabili di quelle macabre scene, è facile capirlo anche solo pensando ai preparativi della inesorabile esecuzione: il suono lugubre della campana, la comparsa del suppliziando colla corda al collo e le braccia legate; i carnefici stretti al suo fianco; il sacerdote che gli raccomandava l'anima; il palco della morte; la carrucola il capestro il boia ...

Cagliero stesso ce ne informa:

Verso la fine del 1853 in una giornata in cui nevicava, era un gran dire per Torino della sentenza che aveva colpito tre condannati al patibolo. Noi ragazzi dell'Oratorio, incuriositi, essendo vicini al così detta Rondò della Forca, ci siamo portati tra la folla che soleva essere in tale occasione spettatrice dell'esecuzione capitale. Ho visto con i miei occhi comparire sul primo carro il più attempato dei condannati. Era assistito da Don Cafasso. Mi attirarono grandemente l'aspetto e il contegno di questo buon Servo di Dio. Il suo volto non era di un semplice sacerdote, ma era quello di un angelo, e questa mia impressione non la dimenticherò finché vivrò. Lo si vedeva raggiante e pieno di una santa sollecitudine per la salvezza di quel povero disgraziato. Vidi il condannato salire stentatamente la scaletta del palco; a ritroso Don Cafasso lo accompagnava dalla scala adiacente. Giunto in cima lo strinse a sé, l'abbracciò, poi gli presentò a baciare il Crocefisso parlandogli a voce alta e infine lo consegnò al carnefice. Don Cafasso scese la scalinata pallido, sì, ma di un pallore angelico e col contento visibile che manifestava nel suo modesto contegno per avere salvato un'anima».



Come si vede da queste impressioni di giovinezza, in momenti di così tragica realtà, Giovanni Cagliero sapeva già leggere molto bene nel volto e nel cuore degli eroi e dei santi. Anche la forca fu per lui una scuola, sia pure terrificante, del più sublime apostolato cristiano.

CAFASSO ACCOMPAGNA 57 CONDANNATI ALLA MORTE

COME VN PONTE IDEALE FRA LE CVPOLE DELLA CONSOLATA E DELL' AVSILIATRICE BRILLANO LE FIGVRE DEI PRETI SANTI CAN. COTTOLENGO DON CAFASSO DON BOSCO CHE HANNO RESO FAMOSO NEL MONDO IL NOME DI TORINO

I CARCERATI DI TVTTA ITALIA HANNO ERETTO QVESTO MONVMENTO AL LORO CELESTE PATRONO NEL CENTENARIO DELLA SVA MORTE VN MILI TESTIMONIANZA DI RICONOSCENZA E SINCERO PROPOSITO DI REDENZIONE

Iscrizioni sul basamento della statua del Cafasso dove un tempo si trovava il patibolo

Cafasso condivide con i condannati le ultime ore; si inginocchia con i morituri nella chiesa del carcere; siede con loro sulla carretta diretta al «rondò della forca»; depone il cadavere nella bara e corre alla chiesa della Misericordia a dire la Messa in suffragio. Accompagna 57 condannati, «i miei santi impiccati». Carlo Demichelis di Ormea, bandito impenitente, accenna un saluto all'immagine della Madonna dipinta su un muro. Cafasso si accorge e chiede spiegazione. Così è stato abituato dalla mamma. Il prete intuisce la possibile redenzione e lo confessa.

3. "FMA 27"



L'Istituto Maria Ausiliatrice "27", una scuola cattolica salesiana, fu la prima fondazione salesiana femminile in Torino ed ebbe inizio nel 1876. Le fasi di sviluppo, di trasformazione e di crescita dell'opera indicano che le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno saputo adeguarsi alle esigenze del tempo, alle richieste delle famiglie e hanno preparato molte generazioni a inserirsi in modo responsabile nella società e nel mondo del lavoro.



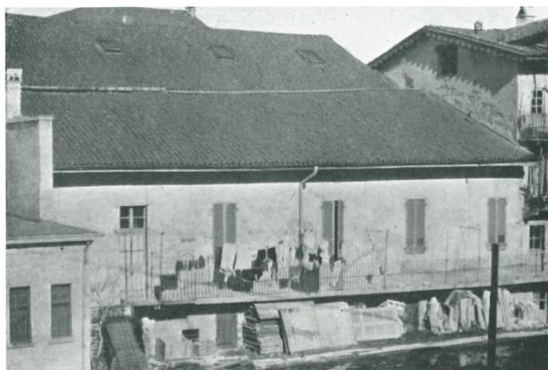
L'Istituto si rivolge in particolare ai giovani degli ambienti popolari è finalizzato alla crescita globale dei giovani. Prevede al suo interno:

- La **Scuola dell'infanzia** "Principessa Clotilde" (1909)
- La Scuola **Primaria** "**Maria Ausiliatrice**"
- **Secondaria** di I Grado "Maria Ausiliatrice"
- **L'Istituto Magistrale Sperimentale** "Maria Ausiliatrice" si è trasformato in **Liceo Linguistico Europeo** (maturità linguistica) e Liceo della Comunicazione (maturità scientifica)

4. CASA MORETTA



Chiesa Succursale Piazza Maria Ausiliatrice, 15A



I resti dell'antica casa Moretta demolita nel 1934

La casa Moretti era il penultimo sosta del oratorio interante, dopo la Chiesa di S. Martino dei Molassi. Pur avendo ancora due mesi di tempo alla S. Martino il Borel e

Don Bosco si muovono subito alla ricerca di una nuova sede perché la S. Martino risultava insufficiente per i catechismi e inoltre si sta già pensando di avviare scuole serali e domenicali per i piccoli artigiani; è necessario quindi reperire locali adatti e riscaldabili.

Nella zona pressappoco dove oggi si trova la chiesa «succursale», del Sacro Cuore, in piazza M. Ausiliatrice, n. 15/A, il sacerdote **Giovanni Battista Antonio Moretta S.J.** possedeva una casa a due piani, che in parte affittava. Casa Moretta aveva cantina e stalla, nove stanze abitabili al pian terreno e altre nove al piano superiore, alle quali si accedeva da un lungo ballatoio. P. Moretta volentieri venne incontro alle esigenze di d. Bosco e d. Borel, affittando loro tre stanze nel novembre 1845. Racconta d. Bosco:

«Intanto eravamo al mese di novembre (1845), stagione non più opportuna per fare passeggiate o camminate fuori città. D'accordo col T. Borrelli abbiamo preso a pigione tre camere della casa di D. Moretta, che è quella vicina, quasi di fronte all'attuale chiesa di Maria Ausil.(...). Colà passammo quattro mesi angustiati pel locale, ma contenti di poter almeno in quelle camerette raccogliere i nostri allievi, istruirli e dar loro comodità specialmente delle confessioni. Anzi in quello stesso inverno abbiamo cominciato le scuole serali. Era la prima volta che nei nostri paesi parlavasi di tal genere di scuole; perciò se ne fece gran rumore, alcuni in favore, altri in avverso» (MO 150-151).

Scuole serali

Qui, D. Bosco sviluppa le scuole serali già avviate al Rifugio; continueranno poi in modo regolare l'anno successivo, quando l'Oratorio troverà finalmente la sua stabile dimora. Intanto nelle tre stanzette di casa Moretta si radunano per la scuola circa duecento allievi, pigiatissimi (cf MO 195, nota 1).

Assistenti educatori

D. Bosco e d. Borel sono coadiuvati in questo impegno dai teologi Chiaves e Càrpano e da don Musso. Ma, aumentando le classi, D. Bosco trova modo di farsi aiutare da un gruppo di giovani studenti della città ai quali egli fa ripetizione in cambio dell'aiuto prestato: «Questi miei maestri, — scrive Don Bosco — allora in numero di otto o dieci, continuarono ad aumentare in numero, e di qui cominciò la categoria degli studenti» (MO 184). Ricorre anche a persone adulte volenterose, in genere artigiani e piccoli commercianti della città, che possiamo considerare come i primi suoi «cooperatori».

Metodo didattico: un solo ramo per volta

Il metodo utilizzato nelle scuole domenicali e sviluppato poi in quelle serali «prevedeva un solo ramo di insegnamento per volta. Per esempio, si faceva una domenica o due passare e ripassare l'alfabeto e la relativa sillabazione; poi si prendeva subito il piccolo catechismo intorno a cui si faceva leggere e sillabare fino a tanto che fossero in grado di leggere una o due delle prime dimande del catechismo; e ciò serviva di lezione lungo la settimana. La successiva domenica si faceva ripetere la stessa materia, aggiungendo altre dimande e risposte. In questa guisa in

otto giorni festivi ho potuto ottenere che taluni giungessero a leggere e a studiare da sé delle intere pagine di catechismo» (MO 183).

I risultati sono positivi: «Le scuole serali producevano due buoni effetti: animavano i giovanetti ad intervenire per istruirsi nella letteratura, di cui sentivano grave bisogno; nel tempo stesso davano grande opportunità per istruirli nella religione, che formava lo scopo delle nostre sollecitudini» (MO 183).

D. Bosco “Rivoluzionario”?

Questi consolanti sviluppi dell'attività oratoriana sono però amareggiati da una serie di accuse e di incomprensioni: «Taluni chiamavano D. Bosco rivoluzionario, altri il volevano pazzo oppure eretico. La ragionavano così: — Questo Oratorio allontana i giovanetti dalle parrocchie (...). D. Bosco mandi i fanciulli alle loro parrocchie e cessi di raccogliarli in altre località» (MO 152). Quest'ultima accusa viene presto chiarita con i parroci della città: si fa loro notare come i giovani dell'Oratorio sono «stagionali» e non si inseriscono in alcuna struttura parrocchiale; i parroci allora comprendono e incoraggiano Don Bosco a continuare. Ma le altre dicerie e incomprensioni continuano.

Nelle tre stanze di casa Moretta ci si ferma per **quattro mesi circa**, finché, alla fine di febbraio, don **Moretta si vede costretto a licenziare l'Oratorio per le proteste degli altri inquilini della casa.**

Primo oratorio femminile FMA a Torino, 1875

Qualche anno dopo (9 marzo 1848) Don Bosco **acquisterà** all'asta casa Moretta e il terreno annesso, con l'intenzione di adattarla e trasportarvi parte dell'Oratorio e il nascente Ospizio. Dovrà rinunciare a questo proposito per il cattivo stato della struttura edilizia e quindi **rivenderla** (primavera 1849). Nel 1875, però, **ricomprerà** la vecchia casa Moretta e il terreno, dove l'anno successivo fonderà il **primo Oratorio femminile** affidandolo alle **Figlie di Maria Ausiliatrice**.

5. PRATTO FILIPPI: L'ultima sosta del Oratorio itinerante prima di arrivare alla tettoia Pinardi



Agli inizi del marzo 1846, allontanati da casa Moretta, Don Bosco e il Borel **affittarono un prato lì accanto, di proprietà dei fratelli Filippi**, per raccogliervi la crescente massa di giovani ed evitare un ulteriore sfratto per occupazione di suolo pubblico o disturbo di privati. Il prato si trovava **a levante di casa Moretta**, era cinto da una siepe e fornito di una vecchia baracca nella quale essi potevano riporre gli strumenti dei giochi.

Grazie al bel tempo primaverile lo **spazio erboso poté servire sia per i giochi e la ginnastica che per la scuola di musica, il canto, la preghiera, le confessioni e la predicazione.**

«Alla bella meglio qui si faceva il catechismo, si cantavano lodi, si cantavano i vesperi; quindi il T. Borrelli ed io montavamo sopra di una riva o sopra di una sedia e indirizzavamo il nostro sermoncino ai giovani, che ansiosi venivano ad ascoltarci. Le confessioni poi si facevano così. Ne' giorni festivi, di buon mattino, io mi trovava nel prato, dove già parecchi attendevano. Mettevami a sedere sopra di una riva ascoltando le confessioni degli uni, mentre altri ne facevano la preparazione od il ringraziamento, dopo cui non pochi ripigliavano la loro ricreazione. Ad un certo punto della mattinata si dava un suono di tromba, che radunava tutti i giovanetti; altro suono di tromba indicava il silenzio, che mi dava campo a parlare e segnare dove andavamo ad ascoltare la santa messa e fare la comunione. Talvolta, come si disse, andavamo alla Madonna di Campagna, alla chiesa della Consolata, a Stupinigi o nei luoghi sopra mentovati» (MO 155).

Cavour e l'Arcivescovo inquieti

I rumorosi assembramenti giovanili, però, cominciarono a preoccupare il marchese Michele Cavour, Vicario di Città, timoroso di possibili disordini e tumulti. Egli convocò Don Bosco, per conoscere direttamente il motivo e l'esatto svolgimento degli incontri domenicali. Non soddisfatto, ne parlò con l'Arcivescovo e per un certo periodo fece controllare le riunioni dell'Oratorio dalle guardie civiche. I controlli continueranno anche nei mesi successivi.

Espulsi dai prati

Ad aggravare la situazione giunse inaspettato lo sfratto anche da parte dei fratelli Filippi, perché, dicevano, i ragazzi **«calpestando ripetutamente il nostro prato, faranno perdere fino la radice dell'erba»**; i padroni erano disposti persino a condonare la quota d'affitto purché il prato fosse lasciato libero entro quindici giorni (MO 160).

Borel ed altri collaboratori incoraggiano Don Bosco ad abbandonare il suo progetto

Di fronte a queste continue difficoltà parecchi amici e collaboratori di d. Bosco si scoraggiarono e lo invitarono ad **«abbandonare l'inutile impresa»**; alcuni, vedendolo preoccupato e sempre circondato da ragazzi, cominciarono a **sospettare del suo** equilibrio mentale. Persino il Borel ebbe un momento di dubbio e suggerì di ridurre temporaneamente tutta l'attività a un catechismo per una ventina dei più piccoli.

Portiamo Don Bosco al manicomio

Probabilmente è questo il periodo nel quale due sacerdoti amici di Don Bosco, preoccupati per la sua salute, tentarono inutilmente (nel passo carrabile del complesso Barolo) di farlo ricoverare in casa di cura (cf MO 164).

Don Bosco prega e piange. Pancrazio offre la tettoia Piardi

Appena sa di essere stato espulso dal prato Filippi, D. Bosco sente la disperazione. In una delle ultime domeniche trascorse sul prato Filippi, forse il 15 marzo 1846, si aprì uno spiraglio insospettato e decisivo:

«In sulla sera di quel giorno rimirai la moltitudine di fanciulli, che si trastullavano, e considerata la copiosa messe, che si andava preparando pel sacro ministero, per cui, solo di operai, sfinite di forze, di sanità male andata, senza sapere dove avrei in avvenire potuto radunare i miei ragazzi, mi sentii vivamente commosso. Ritiratomi pertanto in disparte, mi posi a passeggiare da solo e forse per la prima volta mi sentii commosso fino alle lacrime. Passeggiando

e alzando gli occhi al Cielo: — Mio Dio, esclamai, perché non mi fate palese il luogo in cui volete che io accolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere o ditemi quello che debbo fare. -

Terminava quelle espressioni, quando giunge un cotale, di nome **Pancrazio Soave**, che balbettando mi dice: — È vero che cerca un sito per fare un laboratorio?

— Non un laboratorio, ma un oratorio.

— Non so se sia lo stesso oratorio o laboratorio; ma un sito c'è, lo venga a vedere. È di proprietà del Sig. Pinardi, onesta persona. Venga e farà un buon contratto.» (MO 165- 166).

Don Bosco racconta il processo con cui hanno negoziato il contratto per l'affitto della Cappella Pinardi:

"Durante questo inverno [1846] abbiamo fatto il catechismo in parte a casa nostra, in parte in vari locali in affitto [Casa Moretta]. Finalmente, questa settimana abbiamo cominciato a negoziare un posto con il signor Pinardi, con il quale ci siamo accordati sulla somma di duecentottanta franchi per una grande stanza che può essere usata come oratorio, insieme ad altre due stanze accanto. Questo posto ci sembra conveniente sia perché è molto vicino al Rifugio, sia perché è in un luogo lontano da qualsiasi chiesa e vicino a diverse case; non resta che farci sapere se questo va bene per quanto riguarda la società civile, e fuori" (Giovanni Bosco, Epistolario)

6. OSPEDALE S. LUIGI GONZAGA – ENTRATE “DEGLI INCURABILI” via S. Chiara 42



STORIA: Nel 1794 venne costituita **La Società Pia San Luigi Gonzaga** allo scopo di portare agli indigenti soccorso a domicilio. Nel 1818 si iniziò la costruzione di questo ospedale, terminato nel 1824.

Segnalato in Francia e Inghilterra come modello per disposizioni delle corsie, innovazioni tecniche, accorgimenti terapeutici e psicologici a sollievo dei malati, l'ospedale di San Luigi raccoglieva **individui rifiutati da altri nosocomi e colpiti perlopiù da tisi, cancri e idropisia.**

Il re Carlo Alberto (1798-1849) nel **1833** vi aveva fondato **24 letti per l'assistenza di poveri affetti da malattie croniche della pelle.** Al personale, a fronte di ampi poteri decisionali e all'ottimo trattamento ricevuto, era richiesto un grosso impegno di presenza oltre a disciplina e moralità di assoluto rigore.

DON BOSCO AL CONVITTO: Durante il suo triennio al Convitto Ecclesiastico, Don Bosco frequentò spesso le persone “incurabili” di questo ospedale... passando da questa porta laterale... non dal portone principale della facciata dell'ospedale.

Il «Convitto» era un serissimo centro di studi e anche una specie di alveare per i giovani “apprendisti preti” che sciamavano nei momenti liberi per visitare i poveri, le prigioni, i malati. Don Bosco scoprì una nuova sorte di miseria umana: quella delle grandi città, la peggiore di tutte. La sua esperienza, pur così dura, non gli aveva ancora rivelato l'immagine abietta e dolorosa dello scadimento e della degradazione morale. La città cresceva sempre più rapidamente e attirava sempre più immigrati. La gente della campagna cercava lavoro nelle nuove fabbriche dei sobborghi, ma era difficile trovare un appartamento. Le famiglie degli immigrati vivevano in condizioni disagiate e in spazi angusti, stipati in baracche o in soffitte buie e sporche. Non potevano permettersi nessun medico, non avevano soldi per vestiti o medicine. Giovani disoccupati, affamati e senza tetto dormivano sotto i ponti e le arcate, di giorno si aggiravano per la città guardando con rabbia i bei palazzi e le belle carrozze della gente ricca. Tanti di loro rubavano ciò di cui avevano bisogno per sopravvivere. Si picchiavano per un pezzo di pane. Accoltellavano per raccattare un paio di scarpe o una vecchia coperta.

PORTANDO LA SOFFERENZA DEGLI ALTRI SULLA PROPRIA PELLE: Don Bosco aveva un cuore sensibilissimo e sentiva le ferite della gente, soprattutto dei più giovani e socialmente deboli, come proprie. Le aveva provate sulla propria pelle. Cominciò dagli **ospedali (3), il Mauriziano, il San Luigi** dove erano ricoverati gli incurabili, soprattutto la Piccola Casa della Divina Provvidenza fondata dal **Cottolengo**. Qui, quel giovane prete ricciuto era atteso ansiosamente dai poveri sfortunati che lo assediavano regolarmente, e lo obbligavano a star là fino a notte. Per questo doveva subire le ramanzine del direttore del Convitto, che lo rimproverava per il ritardo. «Ma da fare al Cottolengo, oh! quanto ce n'era!» si difendeva lui.

SOFFRIRE IN SILENZIO: Di queste visite, dettate dal suo fortissimo senso della compassione, porterà un “ricordo” tutta la vita. Verso il **1845** infatti, era scoppiata la malattia **epidemicamente delle petecchie**, una forma fastidiosa di *eritema*, e **Don Bosco ne fu colpito**, specialmente sulle **spalle**. Se ne accorgeranno **solo alla sua morte, vedendo le piaghe della sua schiena**. Lui non se n'era mai lamentato.

Oggi l'edificio ospita la Sovrintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta e, dal 1925, una delle due sedi dell'Archivio di Stato di Torino.

7. IL REGIO MANICOMIO (costruzione, 1828 – 1837), Via Carlo Ignazio Giulio,22



Punti essenziali:

- 1837: Il Manicomio, il primo di Torino, fu costruito tra il 1828 e 1837. Funzionava per nove anni quando nel 1846 Don Bosco prende la Tettoia Pinardi.
- 1845: Quando gli amici sacerdoti di Don Bosco pensarono che fosse pazzo e mandarono una carrozza per portarlo all'ospedale psichiatrico... questa era la loro destinazione.
- 1973: Fu chiuso, con 800 donne all'epoca ricoverate, in seguito all'apertura della struttura di Collegno (chiusa poi nel 1999).
- Oggi: l'edificio è la sede dell'Anagrafe della città di Torino

Frutto delle nuove tendenze della psichiatria e dell'irrigidimento della politica di controllo del dissenso e delle devianze da parte dello Stato sabauda, il Regio Manicomio rappresenta una struttura chiave dell'Ottocento torinese.

La decisione di costruire l'edificio del Regio Manicomio venne presa da un lato per l'inadeguatezza dell'Ospedale dei Pazerelli (la precedente struttura manicomiale, situata in un edificio tra le attuali via Piave e via san Domenico), dall'altro per lo svilupparsi di **una nuova attenzione medica, sociale e politica nei confronti della questione del controllo dei comportamenti devianti.**

Il terreno concesso dalla città, reso disponibile dalla distruzione delle fortificazioni messa in atto nel periodo dell'occupazione francese, si trovava nelle vicinanze dell'allora recente ospedale di San Luigi, alla periferia dell'abitato.

L'edificio si caratterizza per la sua disposizione in lunghezza: il nucleo centrale, destinato a spazi di servizio, divideva due padiglioni simmetrici corrispondenti alla divisione per sesso dei ricoverati. La dislocazione delle stanze rendeva possibile la separazione per **tipo di disturbo**, tra **ospiti paganti e non**. La distribuzione prevedeva locali destinati al lavoro dei reclusi.

Rispetto all'edificio originario, attualmente non esiste più l'imponente muro di recinzione ed è stata aggiunta, a metà Ottocento, la struttura semicircolare del lato sud.

8. LA MARCHESA BAROLO – RIFUGIO – OSPEDALETTO DI SANTA FILOMENA



La Marchesa Giulia di Barolo è una donna, laica, ricca, educata, potente, bella, cattolica fedele, artista, vedova e senza figli. Diventa la prima dei grandi santi sociali della Torino del '800 ad aprire la zona di Valdocco ad una presenza di assistenza sociale caritatevole articolata e duratura. Ha anticipato di vent'anni nel mondo

femminile quanto avrebbe fatto Don Bosco nel mondo maschile. Fonda a Valdocco il suo Rifugio per ragazze nel 1823. Don Bosco si installerà nella proprietà Pinardi, dove stabilisce il suo Oratorio, nel 1846

1786: 26 giugno, poco prima della Rivoluzione Francese, nasce Giulia Vittorina Colbert di Maulévrier in Vandea, Francia. Fu battezzata lo stesso giorno. È discendente del grande Colbert, ministro delle finanze di Luigi XIV. Riceve un'accurata educazione cristiana ed ebbe un'eccellente formazione culturale. Parlava 5 lingue.

1789: Scoppiò la Rivoluzione Francese. Suo padre la manda, insieme al suo fratello e sorella, in Belgio per la durata della Rivoluzione. La sua famiglia in Francia viene decimata dalla Rivoluzione, la nonna paterna ghigliottinata. Il palazzo nobile di famiglia viene raso al suolo.

1806: 18 agosto, Giulia e il Marchese Carlo Tancredi di Barolo si sposano. Tornata in Francia dopo la Rivoluzione, Giulia diventa dama di compagnia dell'Imperatrice Giuseppina, moglie di Napoleone. Alla corte di Napoleone conosce il Marchese Barolo (1782-1838), della dinastia torinese del vino Barolo. Si sposano per vero amore e si trasferiscono allo stupendo Palazzo Barolo a Torino. Rimangono senza figli.

1814: Giulia inizia il suo apostolato intenso con le ragazze povere e carcerate: Di fronte al suo Palazzo, nel piano interrato del Senato, c'era una delle 4 prigioni di Torino. Giulia sente gridare una voce dall'interno di una cella: "Non ci interessa il vostro Gesù - vogliamo una zuppa calda". La Barolo lancia la riforma del sistema carcerario piemontese. Si occupa delle detenute, visitandole in carcere e offrendo loro competenze di base in materia di alfabetizzazione e lavoro. Con il marito, fa arrivare a Torino le Suore di San Giuseppe da Chambery per educare le ragazze della classe media alla scuola di Borgo Dora e, poi, alla direzione del Rifugio.

1823: apre il Rifugio per le ragazze.

1833: fonda le Suore Maddalene (Sorelle Penitenti di S. Maria Maddalena, oggi Figlie di Gesù Buon Pastore) Le prime suore erano residenti del Rifugio

1834: fonda, con il marito Carlo Tancredi di Barolo, le Suore di Sant'Anna.

1844: Don Bosco inizia il suo apostolato presso il Rifugio e l'Ospedaletto di Santa Filomena (7 mesi). Mantiene la sua camera al Rifugio per gli 11 mesi di Oratorio Itinerante. La Barolo rimane un'importante benefattrice di Don Bosco.

1845: inaugura l'Ospedaletto di Santa Filomena, il primo ospedale pediatrico femminile in Italia.

1862: Inizia il suo ultimo progetto di beneficenza, la costruzione della Chiesa di Santa Giulia nella

nascente quartiere povero di Vanchiglia. La Chiesa è una replica della chiesa in Francia dove la Marchesa fu battezzata. Fu terminata solo nel 1866, dopo la morte di Giulia.

1860: RIP

1871: Don Bosco chiede a Madre Enrichetta Dominici, Superiore delle Suore di Sant'Anna, di aiutare con la redazione delle Costituzioni della nascente FMA. Poi, due **suore di Sant'Anna sono inviate a Mornese** per insegnare alle suore salesiane, appena fondate, come essere suore educatrici.

Venerabili

Entrambi la Marchesa e il Marchese di Barolo sono sepolti in questa chiesa. Entrambi sono venerabili. La loro causa di beatificazione va avanti in quanto coppia sposata, modelli di santità matrimoniale.

L'Opera Barola oggi

La Fondazione Barolo continua a **sostenere le donne e le madri in difficoltà** attraverso alloggi, scuole, banche alimentari e, in collaborazione con l'Arcidiocesi di Torino, i servizi per l'immigrazione.

Don Bosco riunisce suo Oratorio presso il Rifugio



Nel novembre del 1844, i ragazzi che frequentavano l'Oratorio con Don Bosco al Convitto Ecclesiastico lo seguono al Rifugio, a Valdocco. La Barolo permise a don Bosco e a don Borel di riunire l'oratorio presso il Rifugio per 6 settimane. Don Bosco gliene fu grato... ma aveva bisogno di più spazio perché il suo gruppo di ragazzi continuava a crescere. All'inizio di dicembre del 1844, con la mediazione dell'arcivescovo Fransoni, la Marchesa acconsentì di mettere a disposizione di Don Bosco e del suo Oratorio più spazio. Permise, a lui e a don Borel, di riunire i ragazzi nell'Ospedaletto (ancora in costruzione). In particolare, concesse loro l'uso degli "alloggi dei sacerdoti", che erano liberi. Questi alloggi facevano parte di un suo sogno... che non si realizzò mai... ossia, di fondare una società di sacerdoti sotto il patrocinio di San Francesco di Sales per prendersi cura dei suoi istituti e fornire loro una residenza all'interno dell'Ospedaletto. L'Oratorio

negli alloggi vacanti dei sacerdoti funzionò bene... fino a quando l'Ospedaletto non fu quasi completato nel maggio 1845...

1844, 8 dicembre - Fondazione dell'Oratorio di San Francesco di Sales



Per sette mesi, dall'ottobre 1844 al maggio 1845, Don Bosco lavorò al Rifugio Femminile della Barolo e la Marchesa gli permise di riunirsi con i suoi ragazzi dell'Oratorio nei locali dell'Ospedaletto di Santa Filomena, di prossima apertura. La cappella e le stanze adiacenti, che sarebbero state utilizzate dai sacerdoti, divennero aulescolastiche. I ragazzi giocavano all'aperto nel passocarrabile. È presso l'Ospedaletto di Santa Filomena che fu fondato l'Oratorio di Francesco di Sales in quanto tale, l'8 dicembre 1844.

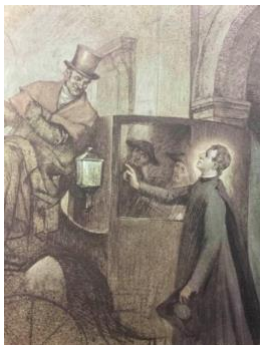
1846, maggio: un ultimatum - una separazione - una collaborazione duratura

L'inverno di quell'anno fu eccezionalmente rigido e don Bosco, si ammalò gravemente. Anche i suoi amici erano preoccupati per le sue condizioni di salute, che gli impedivano di svolgere la sua attività. La Marchesa, che si trovava in quel periodo a Roma, ne fu subito informata dal Borel al quale raccomandò vivamente di avere cura della salute del sacerdote, di esonerarlo dal suo servizio; mandò anche 100 lire per l'oratorio.

Giulia aveva ovviamente un interesse pastorale per Don Bosco. Lo aveva scelto come direttore spirituale del nascente Ospedale. Avendo, però, ventinove anni più di lui, possiamo tranquillamente supporre che avesse anche un interesse materno nei suoi riguardi. Don Bosco aveva troppa carne al fuoco, gestendo il suo "Oratorio" e l'apostolato con le ragazze presso il Rifugio. Si preoccupò molto per la salute di Don Bosco. Non riusciva a mantenere il ritmo incessante del suo lavoro, dividendo le energie tra i suoi ragazzi e le sue ragazze. Dopo aver lasciato il Convitto nell'autunno del 1844, la sua salute aveva già preso una brutta piega e all'inizio del 1845 tossiva con espettorazione sanguinolenta (a causa di una grave malattia broncopolmonare).

Così, nel maggio 1846, al ritorno da Roma, la Barolo invita don Bosco a parlare. Lo ammonisce severamente perché badi alla sua salute. Lo incoraggia a prendersi qualche settimana di ferie pagate per recuperare le forze. Don Bosco rifiuta gentilmente. Gli offre fino a cinque anni di riposo, con retribuzione, per recuperare la salute. Don Bosco rifiuta. Questo provoca l'ultimatum della Marchesa: "Le mie ragazze o i tuoi ragazzi. Scegliete". La risposta di Don Bosco va al sodo: "Voi mi pagate molto generosamente. Se oggi lascio il vostro lavoro, domani troverete un nuovo sacerdote per sostituirmi. Se lascio i miei ragazzi, loro non avranno nessuno. Io resto con loro". La donna non era contenta. Si accordarono per interrompere il suo rapporto di lavoro nel mese di agosto (cf MO Cap. 22).

“Don Bosco è matto” - Il tentativo di mandarlo al manicomio



Verso la fine del periodo dell'Oratorio Itinerante, l'oratorio si era trasferito a Casa Moretta (l'odierna chiesa succursale nella piazza Maria Ausiliatrice), ma Don Bosco viveva ancora nella sua camera al Rifugio. L'apostolato di Don Bosco con i suoi ragazzi di strada non finiva più. I suoi amici erano convinti che Don Bosco era malato di mente. Quale uomo sano accetterebbe tutti questi problemi? Per aiutare Don Bosco a guarire, mandarono una carrozza per portarlo al manicomio. Fu proprio nel passaggio carrabile dell'ospedale di Santa Filomena, dove la carrozza era

venuta per Don Bosco. Furbo davvero... la faccenda non è andata come volevano gli amici. Ecco come Don Bosco racconta l'episodio nelle *Memorie*:

Intanto prevaleva ognor più la voce che D. Bosco era divenuto pazzo. I miei amici si mostravano dolenti; altri ridevano; ma tutti si tenevano lontani da me. L'Arcivescovo lasciava fare; D. Cafasso consigliava di temporeggiare, il T. Borrelli taceva. Così tutti i miei collaboratori mi lasciarono solo in mezzo a circa quattrocento ragazzi. In quell'occasione alcune rispettabili persone [don Vincenzo Ponzato, parroco di sant'Agostino, e don Luigi Nasi, amici di Don Bosco, e avevano agito spinto dell'amicizia] vollero prendersi cura della mia sanità [...] Furono incaricati due di venirmi a prendere con una carrozza e condurmi al manicomio. I due messaggeri mi salutarono cortesemente, di poi chiestemi notizie della sanità, dell'Oratorio, del futuro edificio e chiesa, trassero in fine un profondo sospiro e proruppero in queste parole: È vero. Dopo ciò mi invitarono di recarmi seco loro a fare una passeggiata. Un po' di aria ti farà bene; vieni; abbiamo appunto la carrozza, andremo insieme ed avremo tempo a discorrere. Mi accorsi allora del giuoco che mi volevano fare, e senza mostrarmene accorto, li accompagnai alla vettura, insistetti che essi entrassero primi a prendere posto nella carrozza, e invece di entrarci anch'io, ne chiusi lo sportello in fretta dicendo al cocchiere: "Andate con tutta celerità al manicomio, dove questi due ecclesiastici sono aspettati". (MO Cap. 22).

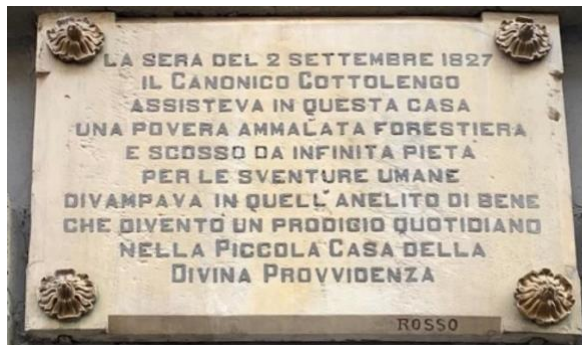
9. GIUSEPPE COTTOLENGO – LA PICCOLA CASA DELLA DIVINA PROVVIDENZA

Chi è S. Giuseppe Cottolengo

Cottolengo nasce a Bra nel 1786 in una famiglia agiata di mercanti tessili. Fa fatica a realizzare la sua vocazione a causa delle limitazioni che Napoleone impone in quegli anni ai seminari e agli Istituti Religiosi, ma fa in tempo ad essere ordinato prete alla soglia dei suoi 25 anni. Inizia il suo ministero sacerdotale come viceparroco a Corneliano d'Alba, dove stupisce tutti perché prega, lavora, si dedica ai poveri con una generosità tale che ci rimette di salute. La mamma è talmente preoccupata da convincerlo e riprendere gli studi ed a pensare un po' di più a sé stesso. Don Giuseppe ubbidisce fin troppo: torna a Torino, riprende i libri in mano, si laurea in teologia e diventa un **canonico dotto, stimato e ricercato** da molta gente come predicatore e confessore. Non si dimentica dei poveri, svolge attività sociali a favore dei più bisognosi, ma fondamentalmente resta un **prete ben "sistemato"**, con una bella camera, uno stipendio più che buono e la prospettiva di una carriera brillante. Tutto questo, però, gli lascia l'amaro in bocca, rendendolo inquieto, incerto, talvolta scostante e burbero, spesso anche triste e taciturno: **un prete insoddisfatto**, insomma, che è quanto di meno ci si possa augurare, soprattutto se si considera che, ad andare in crisi esistenziale, è un prete di 42 anni, che ha sì, come egli stesso scrive a mamma, "la faccia rotonda qual luna piena", cioè buona salute, ma l'animo cupo di chi si accorge di non aver ancora fatto nulla di buono nella vita.

Il risveglio della sua vocazione – 2 settembre 1827

La svolta (o "la grazia della Madonna", come la chiama lui) arriva il **2 settembre 1827**, quando la misericordia irrompe nella sua vita in modo tragico e imprevedibile. In quella notte accorre, **chiamato per gli ultimi sacramenti**, accanto al pagliericcio di un dormitorio pubblico, (oggi, Hotel Antica Dogana, Via Corte d'Appello n. 4) su cui agonizzava **Giovanna Gonnet, una giovane**



francese, mamma di tre figli e in avanzato stato di gravidanza, non ricoverata negli ospedali torinesi perché incinta, rifiutata dal reparto di maternità perché tubercolotica.

La

vicenda si chiude nel modo più tragico, con una bimba

nata prematura che vive poche ore appena, seguita subito nella tomba dalla mamma, uccisa dalla tubercolosi. Impietrito e sconvolto, domandandosi perché proprio a lui sia toccato di essere testimone di una simile tragedia, improvvisamente si accorge che **la misericordia ha fatto irruzione nella sua vita, sconvolgendola e rivoluzionandola in pieno**. Per questo accende tutte le candele dell'altare, fa suonare le campane e intona le litanie lauretane: da quel giorno non sarà più il prete che fa anche "qualcosa per i poveri", perché la Madonna gli ha fatto la grazia di trasformarlo nel "prete dei poveri", che saranno i suoi veri "signori e padroni". D'ora in poi, tutta l'attività del Canonico, repentinamente convertito alla causa dei poveri, si svolge all'insegna del paolino "*Caritas Christi urget nos!*".

Il primo ospedale (4 letti): Il 17 gennaio 1828, “Volta Rossa”

Il **17 gennaio 1828** appena pochi mesi dopo lo sconvolgente dramma vissuto, già **prende in affitto** alcune stanze nella casa detta della “**Volta Rossa**”, al civico 19 di Via Palazzo di Città, in pieno centro urbano, per farne il “Deposito de’ poveri infermi del Corpus Domini”.



Il **primo ospedale** del Cottolengo, in Via Piazza di Città (tra la Piazza del Conte Verde e la Piazza Reale).

Fu aperto il 17 gennaio 1828 e chiuso nel settembre 1831 a causa del colera. Cottolengo è costretto a vendere tutto, anche il mantello, per far fronte alle prime spese per i ricoverati, che non si fanno attendere, visto che in quella stessa giornata le porte già si aprono per accogliere i primi due poveri. Fin dal primo giorno si delineano così le caratteristiche della nuova istituzione, nata per rispondere alle esigenze di chi non ha veramente nulla, neppure i parenti, e che nessuno vuole ricoverare, in quanto incurabile.



A Torino non mancherebbero le istituzioni di assistenza e beneficenza; sono piuttosto le rigidissime regole interne ad impedire di fatto che ne usufruiscano i più bisognosi, il più delle volte ad esclusivo carico di famiglie magari già ridotte in stato di indigenza o, peggio ancora, completamente abbandonati a sé stessi.

Ed è principalmente di questi che vuole farsi carico il Cottolengo, e con un tale ardore e così tanta abnegazione da incontrare fin da subito l’opposizione ed i contrasti dei parenti e dei confratelli, con l’unico eccezione del suo diretto superiore, che gli fa da sponda, raccomandando a tutti di “lasciarlo fare”. A dar sollievo a chi lamenta che quella strada e quella casa sono ormai diventati ricettacolo di ogni umana miseria, arriva il colera, con la chiusura dell’Ospedaletto per paura del contagio.

Aprile 1832, Apertura della Piccola Casa della Divina Provvidenza a Valdocco



Passato il colera, nell’aprile 1832, “trapianta” la sua neonata creatura in zona Valdocco, Borgo Dora: non più semplice “Ospedaletto” di emergenza sanitaria,

ma una vera e propria “Casa”, intitolata a chi di quella struttura è la vera unica proprietaria, cioè la Divina Provvidenza.

Assoluta fiducia nella Divina Provvidenza

E proprio per non fare torto alla Divina Provvidenza, non vuole saperne di contabilità rendiconti, profondamente convinto che “**a chi straordinariamente confida, Dio straordinariamente provvede**”. Lo sperimenta tutti i giorni, toccando con mano fin dove sa arrivare il buon Dio, con un’eleganza ed una tempestività che ha dello strepitoso e che in pratica equivale al sigillo celeste sull’intera istituzione.

Lo Spirito di Famiglia

In base alle esigenze che di volta in volta gli si presentano, nascono numerosi gruppi che denomina "famiglie": l'ospedale per i malati, la casa per uomini e donne anziani, le famiglie dei sordomuti, degli epilettici, dei disabili psichici detti "Buoni Figli" e "Buone Figlie", dove l'aggettivo "buono" sembra aggiunto apposta per esplicitare la tenerezza di Dio nei confronti dei più poveri tra i poveri e che il Cottolengo si sforza di tradurre in gesti concreti di carità.

Tutti Volontari

Fior fiore di **medici e farmacisti, tra cui anche il farmacista regio, si alternano a volontari, professionisti, muratori e benefattori** che mettono a servizio della Provvidenza e dei poveri le proprie capacità e il proprio tempo. Fioriscono come dal nulla le Suore Vincenzine, poi le Suore della Divina Pastora, a seguire le Carmelitane Scalze, le Suore del Suffragio e le Suore Penitenti; sul versante maschile, i Fratelli di San Vincenzo e i Sacerdoti della SS. Trinità. Non male per un prete che, appena qualche anno prima, tirava stancamente la sua vocazione, senza slancio e senza entusiasmo.

La Morte del Cottolengo

Il "manovale della Provvidenza" **muore a Chieri il 30 aprile 1842, a 56 anni**, più di 40 dei quali vissuti nel più assoluto anonimato e sologli ultimi 14 all'insegna della misericordia, che lo ha spinto a scelte concrete e a volte scomode per i poveri.

Il Cottolengo e Don Bosco

Don Bosco arriva a Torino nel novembre del 1841. Il Cottolengo muore nell'Aprile del 1842. Dunque, il suo rapporto con Don Bosco è stato molto breve: cinque mesi appena. Breve, ma importante.

Cottolengo invita Don Bosco a lavorare alla Piccola Casa

Un altro quadro delle miserie umane voleva svelare il Signore al nostro D. Bosco. Un giorno di questi primi mesi incontratosi col venerabile Cottolengo, questi, fissatolo in volto e richiestolo di sue notizie, gli disse: **"Avete la faccia da galantuomo; venite a lavorare nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, che il lavoro non vi mancherà"**. D. Bosco gli baciò la mano, promise e a suo tempo mantenne la parola (MB)

Don Bosco aveva un cuore sensibilissimo e sentiva le ferite della gente, soprattutto dei più giovani e socialmente deboli, come proprie. Le aveva provate sulla propria pelle. Cominciò dagli **ospedali (3), il Mauriziano, il San Luigi** dove erano ricoverati gli incurabili, soprattutto la Piccola Casa della Divina Provvidenza fondata dal **Cottolengo**. Qui, Don Bosco era atteso ansiosamente dai poveri sfortunati che lo assediavano regolarmente, e lo obbligavano a star là fino a notte. Per questo doveva subire le ranzine del direttore del Convitto, che lo rimproverava per il ritardo. «Ma da fare al Cottolengo, oh! quanto ce n'era!» si difendeva lui.

La Piccola Casa appena fondata nel 1832 già una realtà enorme nel 1841

Intanto dopo pochi giorni, insieme con altri convittori, si recò in Valdocco. **L'Opera Pia del Cottolengo era già in quei tempi divenuta colossale**. Cominciata da tenui principii nel 1827, senza reddito fisso, con solo quei tanto che la quotidiana Divina Provvidenza le somministrava per mezzo di caritatevoli persone, prosperava a segno che annoverava allora **1800 persone d'ambi i sessi, orfani abbandonati, invalidi al lavoro, storpi, paralitici, ebeti, epilettici, ulcerosi, ammalati incurabili di ogni genere, gravità, e schifezza di infermità, stati respinti dagli altri ospedali perché i regolamenti impedivano di riceverli**. (MB)

Professionisti tutti volontari

E questi accolti tutti gratuitamente, trattati con somma bontà e provveduti del conveniente sostentamento e di tutte le cure necessarie al loro stato. Medici distintissimi li assistevano pure gratuitamente. Molte e varie categorie, ossia famiglie di persone religiose erano addette alla direzione spirituale e temporale. Un numero grande di sacerdoti della città veniva ad ascoltare le confessioni con grande spirito di abnegazione. Tutto questo continua tuttora in proporzione quadruplicata. (MB)

Braccia aperti ai non cattolici

È una vera porta del cielo, perché moltissimi dei ricoverati morirebbero altrove senza i conforti religiosi; quivi sono curati egualmente i cristiani e gli acattolici a qualunque setta appartengano, protestanti, eretici, ebrei o gentili; e quasi tutti si rifugiano nel grembo della Chiesa. Sono innumerevoli anime salvate da questa opera provvidenziale. (MB)

Caritas Christi urget nos – Infirmus eram et visitastis me

Don Bosco nell'entrarvi vide risplendere sul portone il motto che spiegava il segreto di tanti miracoli: *Charitas Christi urget nos*. E inginocchiatosi innanzi all'immagine di Maria posta nell'anticamera delle corsie, fu commosso alle lagrime leggendo su quell'arco: *Infirmus eram et visitastis me* [Matteo 25,36, ero malato e mi avete visitato]. (MB)

La miseria dei giovani colpisce don Bosco

Quindi chiese di essere presentato al venerabile Padre Fondatore. Questi lo accolse con amorevolezza e gli fece visitare quei vasti locali. Ogni angolo ispirava carità e fervore. Tuttavia D. Bosco ebbe **motivo di tristezza**, temperata però da consolazione. Vedeva in certe infermerie i **letti occupati da poveri giovani, sui quali l'angelo della morte già distendeva le sue ali**. Quelle facce consunte, quelle tosse ostinate, quella totale prostrazione di forze gli palesava chiaramente che l'abito del vizio aveva avvizzito quei poveri fiori di gioventù. Disse loro qualche parola di conforto ed essi l'ascoltarono con rassegnazione al volere di Dio, e al suo sorriso sorridevano essi pure mestamente. **“Oh quanto ha bisogno questa povera gioventù di essere premunita e salvata!”** pensava D. Bosco. (MB)

La profezia del Cottolengo

L'ultima volta che Don Bosco e Cottolengo si sono incontrati alla Piccola Casa, Cottolengo disse queste parole profetiche a don Bosco (MB Vol. II, Capo VI, 67):

“Il Cottolengo, toccando e stringendo tra le sue dita le maniche della veste di D. Bosco esclamò: “Ma voi avete una veste di panno troppo sottile e leggero. Procuratevi una che sia di stoffa molto più forte e molto consistente, perché i giovanetti possano attaccarvi senza stracciarla..... Verrà un tempo, in cui vi sarà strappata da tanta gente!” (MB Vol. II, Capo VI, 67)

10. LE SUORE DI SANT'ANNA (angolo di Via della Consolata e Corso Regina Margherita)



Suora di Sant' Anna



Istituto Sant'Anna

Nel 1834 la Marchesa di Barolo gettò le basi di un nuovo istituto di suore: **l'Educatore di sant'Anna** per la formazione e l'istruzione delle ragazze del ceto medio poco agiato. Accanto al convento costruì il **primo orfanotrofo** di Torino. La missione di questa casa era di accogliere trenta orfane, le Giuliette, che, compiuta la loro educazione, ottenevano una dote di 500 franchi. Fu il primo orfanotrofo di Torino

Collaborazione nella fondazione delle FMA

Quando Don Bosco, a Mornese, fondò le FMA (5 agosto 1872), chiese aiuto alle Suore di Sant'Anna.

Avendo una consolidata tradizione educativa e religiosa, Don Bosco si era rivolto a **Madre Enrichetta Dominici**, superiora della comunità di S. Anna per stendere le **prime Costituzioni delle FMA** e per **richiedere due suore di S. Anna come guida delle FMA nella loro formazione come religiose educatrici**. Le Costituzioni delle FMA ricordano questo passo importante. Alla Enrichetta Dominici don Bosco inviò il 24 aprile 1871 una lettera estremamente impegnativa, con allegata una copia delle Costituzioni salesiane. *“Consegno a sue mani il regolamento della nostra congregazione affinché Ella abbia la bontà di leggerlo e vedere se si può accomodare ad un istituto di religiose nel senso che ebbi l'onore di esporle di presenza. Dovrà cominciarsi dal N° 3° – Scopo di questa istituzione Figlie dell'Immacolata – di poi togliere ed aggiungere come giudicherà nella sua saviezza per fondare un istituto le cui figlie in faccia alla Chiesa siano vere religiose; ma in faccia alla civile società siano altrettante libere cittadine. Quei capi o articoli delle Regole di Sant'Anna che potessero essere adattati, mi farà molto piacere di farlo. Quando giudicherà bene che parliamo, ella può farmelo dire da qualcheduno de' nostri chierici o fattorini che sovente capitano costà. Incomodo novello certamente è questo; ma credo tornerà alla maggior gloria di Dio. Che se riusciremo a guadagnare qualche anima ella ne avrà la maggior parte”* (P. Braido, Don Bosco, prete dei giovani nel secolo della libertà, Vol. II, p. 63)

Suore di Sant'Anna a Mornese

In una lettera, del 4 dicembre 1872, a mons. Pellegrino Tofoni, **madre Enrichetta Dominici, scriveva:** *“Adesso il D. Bosco vorrebbe che una di noi, dicendo una s'intende due, andasse a Mornese [...] per avviare quelle buone religiose alla vita comune e far mettere in pratica le regole per quelle stabilite”*. Per sincerarsi sulla situazione faceva essa stessa una visita personale a Mornese, dove era accolta *“con molta cordialità e gentilezza”*, rendendosi conto della giustizia della richiesta di don Bosco e dell'opportunità di consentirvi. [...] Venivano inviate le suore **Francesca Garelli**, segretaria della Madre e seconda Assistente generale, e **Angela Alloa**, con diploma di maestra elementare di grado superiore. Giunte all'inizio della Quaresima del 1873 (il giorno delle Ceneri era il 26 febbraio e Pasqua il 13 aprile), ritornarono a Torino per le feste pasquali, portandosi di nuovo a Mornese **dopo il 15 aprile e rimanendovi fino a settembre. È interessante un particolare sottolineato nei cenni biografici di suor Francesca:** *“Di spirito sommamente ordinato, preciso, esatto nell'osservanza ed in quelle forme di religioso contegno che sono il decoro della religione e la rendono commendevole presso i secolari, la nostra cara Madre Francesca non poteva troppo accordarsi coll'intendimento più sciolto e libero a cui Don Bosco di v.m. voleva informare le sue nuove Figlie”*. I due Istituti facevano capo a personalità ben distinte e, inevitabilmente, ne rispecchiavano le differenze di mentalità, di metodi e di stile. Don Bosco stesso intendeva imprimere all'Istituto da lui fondato uno spirito ben distinto, tant'è che di suor Francesca si dice che *“iniziate le Novizie secondo l'idea del Fondatore”* ritornò ben volentieri alla Casa Madre. (P. Braido, p. 70)

11. L'Oratorio a san Pietro in Vincoli (via S. Pietro in Vincoli)



A poca distanza dal Rifugio si trova il piccolo cimitero di san Pietro in Vincoli, costruito nel 1777 dall'architetto conte Francesco Dellala di Beinasco (1731-1803). È una costruzione quadrangolare, con vasti portici sui tre lati interni e una cappella sul quarto; di fronte all'ingresso, allora come oggi, si estendeva un piazzale. Si trovava nell'estrema periferia della città e, per motivi di igiene, già **dal 1829 si era**



cessato di seppellirvi i cadaveri in terra; fin verso il 1860- 1870 si continuarono però ad usare alcuni sepolcri di famiglia nei sotterranei. Il cimitero era proprietà del **municipio**, che **stipendiava un cappellano per il servizio religioso della cappella e delle poche famiglie della zona.** Il luogo parve adatto per le riunioni dell'Oratorio: nella cappella si sarebbero potute celebrare le funzioni religiose e fare i catechismi; sul piazzale c'era spazio sufficiente per i giochi. A seguito di **intesa verbale con le autorità municipali e con l'approvazione del cappellano don Tesio, la domenica 25 maggio 1845 Don Bosco e il Borel vi portano i ragazzi dell'Oratorio.**

«A semplice richiesta, e con raccomandazione dell'Arcivescovo, si ottenne di poterci raccogliere nel cortile e nella chiesa del Cenotaffio del SS.mo Crocifisso, detto volgarmente S. Pietro in Vincoli (...).

Il lungo porticato, lo spazioso cortile, la chiesa adattata per le sacre funzioni, tutto servì ad eccitare entusiasmo nei giovanetti, sicché parevano frenetici per la gioia.



Ma in quel sito **esisteva un terribile rivale, da noi ignorato.** Era questi non un defunto, che in gran numero riposavano nei vicini sepolcri; ma una persona vivente, **la serva del cappellano.** Appena costei cominciò a udire i canti e le voci e, diciamo anche, gli schiamazzi degli allievi, uscì fuori di casa tutta sulle furie, e colla cuffia per traverso e colle mani sui fianchi si diede ad apostrofare la moltitudine dei trastullanti. Con lei inveiva una ragazzina, un cane, un gatto, tutte le galline, dimodoché sembrava essere imminente una guerra europea. Studiai di avvicinarmi per acquetarla, facendole osservare che quei ragazzi non avevano alcuna cattiva volontà,

che si trastullavano, né facevano alcun peccato. Allora si volse contro di me e diedemi il fatto mio.

In quel momento ho giudicato di far cessare la ricreazione, fare un po' di catechismo, e, recitato il Rosario in chiesa, ce ne partimmo colla speranza di ritrovarci con maggiore quiete la domenica seguente. Ben il contrario. Allora che **in sulla sera giunse il cappellano, la buona domestica se gli mise attorno e chiamando D. Bosco e i suoi figli rivoluzionari, profanatori dei luoghi santi e tutta fior di canaglia, spinse il buon padrone a scrivere una lettera**

Municipio. Scrisse sotto il dettato della fantesca, ma con tale acrimonia, che fu immediatamente spedito ordine di cattura per chiunque di noi fosse colà ritornato.

Duole il dirlo, ma quella fu l'ultima lettera del cappellano D. Tesio, il quale scrisse il lunedì, e poche ore dopo, era preso da colpo apoplettico che lo rese cadavere quasi sull'istante. Due giorni dopo, simile sorte toccava alla fantesca» (MO 147-149).

Subito dopo la morte del cappellano, come è testimoniato dai documenti, anche don Borel, don Pacchiotti e Don Bosco presentarono unitamente domanda per farsi assegnare la cappellania vacante. La loro richiesta però non fu accettata e l'incarico affidato a un altro (18 giugno). Alla fine di quel mese i tre inoltrarono domanda scritta di poter almeno radunare i ragazzi alla domenica in san Pietro in Vincoli. Anche questa domanda venne respinta (3 luglio).

Allora, spinti dall'urgenza di trovare una sede per l'Oratorio, ritornarono alla carica tra il 4 e il 9 luglio con una nuova petizione: poter utilizzare ogni domenica, per alcune ore, la cappella dei Mulini Dora. Questa volta l'istanza venne accolta (10 luglio).

CHIARIMENTO STORICO DI QUESTO EPISODIO

Don Lemoyne, per una errata interpretazione di un documento da lui ritrovato nell'archivio comunale, aggiunge a questa versione la notizia che già durante la Quaresima precedente alcune classi di catechismo sarebbero state radunate nella cappella del cimitero.

Le ricerche attuali hanno permesso di chiarire il reale svolgimento dell'intera vicenda (cf RSS 5 [1986] 199-220). In realtà ci furono alcune riunioni di catechisti a san Pietro in Vincoli, ma non si trattava dei catechisti dell'Oratorio bensì di quelli dell'associazione di santa Pelagia; tali riunioni poi si svolsero in maggio e non in Quaresima. La Ragioneria comunale però, il 23 maggio proibì quelle riunioni per motivi imprecisati. La proibizione non era ancora stata notificata il 25, quando Don Bosco con i suoi ragazzi si recò al cimitero. La domenica successiva, invece, il bando era affisso all'ingresso del cimitero, e le guardie civiche avevano l'ordine di farlo eseguire. Don Bosco, non conoscendo lo svolgimento dei fatti, pensò che la disposizione fosse stata emanata per i suoi ragazzi in seguito all'incidente della domenica precedente.

Don Tesio non poté evidentemente chiarire l'equivoco, essendo morto per l'appunto mercoledì 28, come appare dai documenti. Consta che la domestica del cappellano, Margherita Sussolino, si fermò alcuni giorni per ritirare le cose sue e del defunto; poi non si hanno più sue notizie.

12. Borgo Dora

Camminando da Valdocco a Porta Palazzo si passa per Borgo Dora, sede del primo polo industriale di Torino (anche se fuori dei confini della città). Qui sorsero gli stabilimenti produttivi che dalle acque della Dora traevano l'energia per azionare i macchinari. Si hanno notizie di un mulino per la macinazione del grano sin dal 1827. A seguito dell'arrivo della corrente elettrica, le industrie si spostarono fuori città e botteghe artigiane e osterie ne presero il posto. La zona compresa tra Piazza Borgo Dora e Via San Pietro in Vincoli (sito dell'Oratorio itinerante per un giorno!) era conosciuta durante il XV secolo come "Regione delle Ressie". Nome che deriva dalla presenza di una molera e una ressia, cioè di stabilimenti usati per molare utensili e per forgiare spade e pugnali. Nel 1582, Antonio Ponte, fabbricante di Polvere da sparo, converte la Molera in Polveriera. In seguito, l'ingegnere Antonio Rubatti progetta l'espansione della Polveriera verso Ponente. La polveriera continuerà a subire modifiche, ampliamenti e trasformazioni nel corso del '700 e dell'800, costituendo un pericolo per le abitazioni circostanti.

I Canali del Borgo Dora

Passando per le strade di Borgo Dora, si notano i tratti di strada pavimentati con piccoli sassi. Da secoli, questi tratti di strada erano canali pieni di acqua fino agli anni '70 del novecento. I sassi tracciano il percorso dei canali di una volta. L'acqua del fiume Dora veniva deviata per riempire questi canali che alimentavano i mulini e l'industria. Trovandosi al di fuori dei confini della città di Torino, l'attività industriale non era

regolamentata. L'area era sovrappopolata. I bar e la prostituzione erano l'unico svago sociale. Non esisteva un sistema fognario. I liquami umani grezzi, il sangue dei macellie le sostanze chimiche utilizzate per la concia delle pelli finivano tutti nei canali. La puzza era soffocante. Tanto che tutte le finestre della parete nord del Palazzo Reale, a un chilometro di distanza, venivano sempre tenute chiuse, soprattutto nei caldi mesi estivi.



I canali nei tempi di Don Bosco



I canali trasforati in strade (anni '70)

1852, aprile: L'Oratorio e l'esplosione della Polveriera

Il 26 aprile del 1852 si ebbe per combustione spontanea la più violenta esplosione che la Fabbrica delle Polveri avesse mai registrato. Nell'esplosione della Polveriera, venne scossa e danneggiata Casa Pinardi. Sono stati spaccati i vetri delle finestre, ma nessuno fu ferito. Don Bosco vola sul luogo del disastro, a fine di recare a qualche infelice il soccorso del sacro ministero (MB Vol. IV, Capo XXXIV, 389). Racconta l'episodio nelle Memorie: [Mentre gli oggetti \[per la lotteria\] erano in pubblica esposizione avvenne \(26 aprile 1852\) lo scoppio della polveriera sita accanto al Cenotafio di S. Pietro in Vincoli. L'urto che ne seguì fu orribile e violento. Molti edifici vicini e lontani vennero scossi e ne riportarono grave danno. Dei lavoranti, 28 rimasero vittime, e sarebbero stato assai maggiore il danno se un certo sergente di nome Sacco, con grande pericolo della propria vita non avesse impedito la propagazione del fuoco ad una maggior quantità di polvere, che avrebbe potuto rovinare l'intera città di Torino. La casa dell'Oratorio, che era di cattiva costruzione, ne soffrì assai; e i deputati ci mandarono l'offerta di 300 franchi per aiutarne la riparazione \(MO Cap. 17\)](#)

Don Bosco presente in mezzo al disastro per aiutare i moribondi

Corsane a poco a poco la voce, molti dall'interno della città (...) si portano sul luogo della desolazione; tra questi vi fu anche il nostro D. Bosco. Nel momento del primo scoppio trovavasi egli nella sala dell'esposizione degli oggetti dell'anzidetta lotteria. Al fragore, che aveva scosso tutti gli edifici, egli era disceso nella pubblica via, per sapere che fosse avvenuto. In quell'istante si fa sentire il secondo scroscio, ed un momento dopo un sacco di avena dall'alto gli cade accanto, poco mancando che lo schiacciasse. Non tardò ad argomentare che **aveva preso fuoco la polveriera**, distante dall'Oratorio poco più di 500 metri. Si dirige tosto a casa, nel timore che fosse accaduto qualche sinistro; ma la trova vuota, ché tutti sani e salvi erano fuggiti nei vicini campi e prati. Allora, senza mettere tempo in mezzo, e senza badare al pericolo, egli **vola sul luogo del disastro, a fine di recare a qualche infelice il soccorso del sacro ministero**. Per via s'imbatte nella madre, che tenta d'intrattenerlo, ma indarno. (...) D. Bosco intanto arrivato sul luogo, poté a stento farsi strada tra le immense ruine. Quale straziante spettacolo! (...) ebbe la consolazione di **impartire ancora l'assoluzione** ad un povero operaio, che, estratto di sotto alle rovine, mutilato di una coscia e straziato in tutto il corpo, dava gli ultimi aneliti. Se poi non gli fu permesso di prestare la mano nel difficile lavoro materiale, **fece nondimeno un buon servizio il suo cappello**. Nel cuor del pericolo si aveva urgente bisogno di portare acqua, per impedire che il fuoco si appiccasse alle coperte, stese sopra i barilidi polvere. Non avendo alcun recipiente, **il Sacchi diè di piglio al cappello di D. Bosco, e di quello si servì alla meglio, finché non giunsero le secchie e lepompe**.

(MB Vol. IV, Capo XXXIV, 388-392)



L'Arsenale della Pace (il Sermig), già fabbrica reale per la produzione di armamenti

A causa di tale scoppio, che distrusse in pochi attimi gli edifici e i macchinari della Polveriera, la Fabbrica fu trasferita. Negli stabilimenti di Borgo Dora, fu spostata la maggior parte delle lavorazioni dell'Arsenale di Torino. L'attività dell'Arsenale fu a dir poco frenetica durante la Prima e la Seconda Guerra Mondiale. Durante il periodo della Resistenza, l'edificio fu occupato dai Partigiani, che ne utilizzarono il tetto per controllare l'accesso alla città dal Ponte Mosca.

L'antica fabbrica di armi in disuso ha assunto nel 1983 un carattere di tipo sociale grazie al lavoro di **centinaia di volontari e del Sermig (il servizio missionario giovani)**, che hanno trasformato il complesso in quello che oggi viene comunemente chiamato l'"**Arsenale della Pace**", una sorta di monastero metropolitano aperto 24 ore su 24.

13. CAPPELLA DI S. MARTINO AI MOLLINI DEL MOLASSI (Piazza Albera, al est di Porta Palazzo)



Ingresso alla Piazza Albera dalla Piazza Repubblica dove Don Bosco incontra Michele Rua chi aveva 8 anni

Ottenuto il permesso di usufruire della chiesetta dei Mulini Dora, la domenica 13 luglio 1845 l'Oratorio spostò le tende. I Mulini Dora o Molassi, oggi **non esistono più**. Si trattava di un complesso notevole di edifici adibiti alla **macinazione del grano**, ma anche alla **torchiatura delle olive** e alla **sfilacciatura della canapa**. Nello stesso luogo si trovavano anche i **forni comunali per la cottura del pane**. Le ruote dei mulini erano azionate dall'acqua di un capace canale (Canale dei Mulini) che attingeva dal fiume Dora, ad alcuni chilometri di distanza. Dell'acqua di questo canale si servivano anche le varie piccole industrie che in quegli anni stavano sorgendo nella bassa periferia di Valdocco e Borgo Dora.

La **cappella di san Martino serviva per l'assistenza religiosa degli addetti ai Mulini**, tutti dipendenti comunali, e delle loro famiglie. Il comune concedette al Borel e a Don Bosco **l'utilizzazione della chiesetta soltanto dalle 12 alle 15 per i catechismi**; proibiva però ai ragazzi «di inoltrarsi nel recinto delle case de' Mulini» e di disturbare le funzioni sacre celebrate «a profitto degli impiegati tutti de' Mulini». Il trasferimento e il memorando discorso tenuto nell'occasione dal teologo Borel ci sono stati tramandati con ricchezza di particolari:

«Ed eccoci una domenica del mese di luglio 1845, si prendono panche, inginocchiatoi, candelieri, alcune sedie, croci, quadri e quadretti; e ciascuno portando quell'oggetto, di cui era capace, a guisa di popolare migrazione fra gli schiamazzi, il riso ed il rincrescimento, siamo andati a stabilire il nostro quartier generale nel luogo sopra indicato.» Il T. Borrelli fece un discorso di opportunità tanto prima della partenza, quanto nell'arrivo alla novella chiesa. Quel degno ministro del santuario con una popolarità, che si può chiamare piuttosto unica che rara, espresse questi pensieri:

— I cavoli, o amati giovani, se non sono trapiantati non fanno bella e grossa testa. Diciamo lo stesso del nostro Oratorio. Fin'ora fu spesso trasferito di luogo in luogo, ma ne' vari siti dove fece qualche fermata ebbe sempre un notevole incremento con non leggero vantaggio dei giovani che sono intervenuti (...). Qui staremo molto tempo? noi sappiamo; speriamo di sì; ma comunque sia, noi crediamo che, come i cavoli trapiantati, il nostro Oratorio crescerà nel numero di giovani amanti della virtù, crescerà il desiderio del canto, della musica, delle scuole serali ed anche diurne (...).

A quella solenne funzione era presente una folla immensa di giovanetti; e colla massima emozione si cantò un Te Deum di ringraziamento. Le pratiche religiose qui si compievano come al Rifugio. Ma non si poteva celebrar messa, né dare la benedizione alla sera; quindi non poteva avere luogo la comunione, che è l'elemento fondamentale della nostra istituzione. La stessa ricreazione era non poco disturbata, incagliata a motivo che i ragazzi dovevano trattenersi nella via e nella piazzetta situata davanti la chiesa per dove passavano spesso gente a piedi, carri, cavalli e carrettoni. Non potendo avere di meglio, ringraziavamo il cielo di quanto ci aveva concesso, aspettando località migliore» (MO 143-145).

Qui Don Bosco e i suoi si radunarono ogni domenica sino alla fine di dicembre, ma solo per i catechismi pomeridiani. Per la messa e le confessioni ci si doveva spostare in diverse chiese dentro e fuori la città. Risale a quest'epoca il **primo incontro tra Don Bosco e Michelino Rua, che aveva otto anni**. Avvenne in settembre, **presso il portico che oggi mette in comunicazione piazza della Repubblica e piazza Albera**. In seguito alle proteste degli addetti ai Mulini, che non potevano «tollerare i salti, i canti e talvolta gli schiamazzi» dei ragazzi, la Ragioneria, nella seduta del 18 novembre 1845, fissò il termine della concessione al 1° gennaio 1846.

14. PORTA PALAZZO

1835, La Piazza diventa mercato (9 anni prima dell'arrivo di Don Bosco a Valdocco)



A Porta Palazzo non c'è sempre stato il mercato. Il mercato è arrivato in piazza solo nel 1835 a seguito di un'epidemia di colera che aveva suggerito di vietare, in centro città, la macellazione degli animali e la manipolazione dei pesci. La municipalità pensò allora di risarcire i mercatanti espulsi, costruendo due nuovi e salubri edifici adibiti a macello, proprio sulla piazza di Porta Palazzo. A questi nuovi edifici in stile neoclassico, costruiti "Nontanto per riparo ai venditori quanto agli accorrenti al mercato", si aggiungerà molti anni più tardi, nel 1916, il padiglione dell'orologio, maggior costruzione in ferro e vetro della città.

Prima del collocarsi in Porta Palazzo, il mercato, sin dal medioevo, si faceva nelle vicine piazze: piazzetta delle Erbe (attuale Piazza Palazzo di Città) e piazzetta del Pane (attuale Piazza Corpus Domini)

Don Bosco e Porta Palazzo

Porta Palazzo era una calamita per i giovani migranti, orfani e abbandonati che ci affluivano in cerca di lavoro... o per rubare cibo per sopravvivere.

Orfanotrofi al tempo di Don Bosco

Ai tempi di Don Bosco, uno era considerato maggiorenne a dieci anni. Così, un orfano, che aveva conosciuto solo la vita in orfanotrofio, veniva lasciato libero a dieci anni e doveva cavarsela da solo. Buona vita! Non c'è da stupirsi che molti ragazzi di dieci anni finissero a Porta Palazzo rubando cibo per sopravvivere, unendosi a bande per avere protezione e una parvenza di famiglia, e finendo in prigione. Non c'è da stupirsi che Dio abbia messo Don Bosco in mezzo a questo quartiere dove tanti ragazzi avrebbero trovato la strada per il suo Oratorio! **La Divina Provvidenza stava preparando Don Bosco a un'immersione totale nell'orribile mondo della povertà dilagante in cui avrebbe fatto risplendere la luce e l'amore di Dio.**

"Gira per le piazze e guardati attorno". È questo il consiglio che il Cafasso, abile formatore, dà a Don Bosco appena arrivato al Convitto Ecclesiastico nel novembre del 1841. Le strade e le piazze sono il luogo dove fare discernimento del proprio desiderio di donare la sua vita ai ragazzi più bisognosi.

"Fin dalle prime domeniche Don Bosco andò per la città, per farsi un'idea della condizione in cui si trovava la gioventù. Vide un gran numero di giovani d'ogni età, che andavano vagando per le vie per le piazze, specialmente nei dintorni della città, giocando, rissando, bestemmiando e facendo anche di peggio." (testimonianza di Michele Rua al processo di beatificazione di don Bosco).

Alla domenica, il mercato è chiuso, la piazza è affollata di commercianti, sensali, ragazzi in cerca di lavoro, che intanto si arrangiano facendo i merciaioli, venditori di zolfanelli, lustrascarpe. Un ragazzo che visse accanto a loro ci descrive la loro condizione: **"Scapigliati, senza scarpe, cenciosi, sporchi"**. Alcuni sono in cerca del primo lavoro, altri hanno già provato, ma sono stati scartati perché non sufficientemente forti per sopportarne i ritmi. Sono un po' come Giovannino Bosco, quando andò a bussare alla cascina Moglia con un fagotto sotto il braccio. Rasentando le case in costruzione nei giorni di lavoro, Don Bosco vede fanciulli dagli 8 ai 12 anni servire i muratori, passare le loro giornate su e giù per i ponti malsicuri, al sole, al vento,

alla pioggia; salire le rapide scale carichi di mattoni e di altri pesi, **senza altro aiuto educativo, fuorché villani rabbuffi o scapaccioni**. Molti giovani muratori non avevano una famiglia o parenti che li aspettassero a sera. “Convivevano a decine, e sui magri salari dividevano le spese dell’affitto e della polenta in comune” (cf MB Vol. II, Capo VI)

Luogo del primo incontro con i ragazzi: GIOVANNI RODA

Don Bosco frequentava spesso il mercato alla ricerca di pecore smarrite. Racconta Pietro Brocardi (*DON BOSCO, Profondamente Uomo, Profondamente Santo*) l’incontro tra Don Bosco e Giovanni Roda, ex-allievo dell’Oratorio di Valdocco, compagno e grande amico di Domenico Savio:

Mi trovavo in una delle stradette attorno a Porta Palazzo in zona Molassi. Eravamo in parecchi, c'erano garzoni ingaggiati dai barbieri, dai cappellieri, dai cuoiai, dai sellai, dalle mercantesse, tutta gente che bisognava chiamare *monsieur e madama*. Andavamo lì ad aspettare lavoro, perché **sui 12-13 anni eravamo maggiorenni e bisognava guadagnarsi il pane**. *Porta Pila* (oggi Piazza della Repubblica detta Porta Palazzo) era una zona strategica. Veramente la piazza era intitolata a Emanuele Filiberto di Savoia, ma nessun torinese nè allora nè oggi l'ha mai chiamata con tanta solennità. La gente ha sempre detto *Porta Pila* perché introduceva in Torino da Nord verso il Palazzo di Città e la Porta Romana. Non era il posto migliore per un prete con tutto il chiasso di bancarelle, di ambulanti, di saltimbanchi e di giocatori che si faceva. Ma don Bosco conosceva un po' tutti e quando era necessario non badava troppo alle convenienze. **Io l'ho incontrato lì ed è stato così che ho incontrato mio padre**. Lo avevo già visto diverse volte. Sapevo come si chiamava, perché aveva agganciato certi miei compagni. Ma credo che non avesse mai visto me. Quando mi ha visto **mi è venuto incontro tenendo in mano una nocciola e fissandomi negli occhi**. Aveva quel sorriso furbo... e le tasche sempre piene di noccioline, mandorle, arachidi e altro. Andava a rifornirsi dai mercanti; poigirava tra banchi e saltimbanchi in cerca di merlotti. E' venuto da me ed ha schiacciato la *noce* così, con due dita, poi mi ha messo in bocca il gheriglio.

- Cosa fai qui?

-Eh, aspetto chi mi dà lavoro.

- Cosa sai fare?

- Un po' di tutto. So imparare.

- Tuo padre e tua madre?

- Sono morti da tanto tempo. Erano morti di colera subito dopo la mia nascita. Io ero nato nel 1842, il 27 ottobre. Quell'anno arrivò il colera e io ero rimasto solo. Mi aveva allevato una famiglia amica, un po' parente alla lontana. Saputa la mia situazione, don Bosco rimase un poco sopra pensiero masticando e masticando, poi miagganciò come lo avevo visto fare con altri.

- Non ti piacerebbe venire da me?

- A fare?

- A stare. Imparare qualcosa, un mestiere.

- Eh già che mi piacerebbe.

- Allora vieni, non è lontano.

Gli sono andato dietro come un cagnolino. Ricordo che faceva già abbastanza freddo, era a metà novembre 1854. Don Bosco abitava in un caseggiato, una specie di cascina, con una chiesina bell'e nuova di fianco [la chiesa di San Francesco di Sales].

Arrivati al cancello, prima di attraversare un cortile, ha chiamato forte:

- **Mamma, venite un po' qui. Venite a vedere chi c'è.**

Ha gridato proprio così, facendo festa come quando arriva un parente o un figlio. Poi ha chiamato Domenico. In quel preciso momento io ho conosciuto mamma Margherita e Domenico Savio, che aveva la mia stessa età e che era arrivato lì tre o quattro settimane prima di me. Da quel momento **l'Oratorio è diventato casa mia e don Bosco è diventato mio padre. La vita nell'Oratorio! Ah quanta felicità**

15. FMA OGGI: APOSTOLATO SOCIALE A PORTA PALAZZO

16. BASILICA DELLA CONSOLATA

Cafasso e Allamano

- Nella Basilica della Consolata, riposano le spoglie mortali di San Giuseppe Cafasso.
- Il S. Giuseppe Allamano, suo nipote, fu nominato Rettore della Basilica a soli 29 anni. Sua tomba si trova non qui ma nella casa madre delle Missionari della Consolata, Corso Francesco Ferrucci 14

Don Bosco

- celebra qui la sua seconda Messa (7 giugno, 1841)
- confessava qui mentre studiava al Convitto Ecclesiastico
- Durante la gravissima malattia del luglio 1846, che portò Don Bosco ad un passo dalla tomba, i suoi poveri ragazzi accorsero numerosi ai piedi della Consolata
- Don Bosco celebra qui una Messa in suffragio di sua mamma, Margherita, poche ore dopo la sua morte (il 25 novembre 1857). «**Io e i miei figliuoli siamo ora senza madre quaggiù; deh! Siate voi per lo innanzi in particolar modo la Madre mia e la Madre loro!**».
- Incontra in sogno, quattro anni dopo la morte, Mamma Margherita presso la Basilica



La prima chiesa su questo sito, dedicata a Sant'Andrea, risale al secolo IX. La Basilica è stata modificata e ampliata nel corso dei secoli



L'espansione della Basilica raggiunse le mura della città romana, che sopravvivono tuttora. Queste mura romane delimitavano i confini settentrionali della città all'epoca della fondazione di Torino.

Giovanni Bosco, seminarista e novello sacerdote

Già da seminarista Don Bosco aveva pregato qui in occasione delle sue venute in Torino per gli esercizi spirituali. In fondo, Don Bosco era un prete diocesano di Torino e la Consolata era ed è il punto di riferimento di tutti i torinesi.

Don Bosco celebrò la sua **seconda messa (7 giugno 1841)** qui, «per ringraziare la gran Vergine Maria degli innumerevoli favori, che mi aveva ottenuto dal suo Divin Figliuolo Gesù». (MO dal 1815 al 1855, Seconda decade 1835-1845, Cap.9).



Don Bosco al Convitto Ecclesiastico (1841-1844)

Durante i suoi tre anni al Convitto e per lunghi anni in seguito, finché la salute e gli impegni glielo permisero, Don Bosco prestò regolarmente il suo ministero di confessore in questa Chiesa. Nel 1842, Don Bosco scrisse un inno natalizio dedicato a Gesù Bambino per Natale... che i suoi ragazzi hanno cantato qui mentre Don Bosco suonava l'organo (MB Vol II, 129)

L'Oratorio e la Consolata

Il primo acquisto per l'Oratorio: la statua in cartapesta della Consolata

Don Bosco portò il suo amore per la Consolata anche all'Oratorio. È la Madonna presente ancora oggi nella Cappella Pinardi, il primo acquisto fatto da Don Bosco appena arrivato in Casa Pinardi. **Quante preghiere, quante lacrime di fronte a questa statua.** I momenti "eroici" dell'Oratorio sono stati anche i più difficili e pieni di spine.

Di quanta consolazione avrà avuto bisogno Don Bosco per reggere le "bastonate" (questa è proprio un'espressione di Don Bosco) prese in quegli anni. Quanta consolazione i ragazzi poveri e abbandonati delle strade di Torino avranno trovato in Maria. **Lei che è stata consolata dal Signore può consolare a sua volta i suoi figli.**

La Malattia di Don Bosco, luglio 1846

Durante la gravissima malattia del luglio 1846, che portò Don Bosco ad un passo dalla tomba, i suoi poveri ragazzi accorsero numerosi ai piedi della Consolata e con le loro preghiere e lacrime ottennero l'insperata grazia della guarigione. Don Bosco racconta l'episodio in dettaglio nelle Memorie dell'Oratorio:

Venuto a casa, fui preso da sfinimento, portato a letto. La malattia si manifestò con una bronchite, cui si aggiunse tosse ed infiammazione violenta assai. In otto giorni fui giudicato all'estremo della vita. Aveva ricevuto il SS. Viatico, l'Olio santo. Mi sembra che in quel momento fossi preparato a morire; mi rincresceva di abbandonare i miei giovanetti, ma era contento che terminava i miei giorni dopo aver dato una forma stabile all'Oratorio.

Sparsa la notizia che la mia malattia era grave, si manifestò generale e vivissimo rincrescimento da non potersi dire maggiore. Ad ogni momento schiere di giovanetti lagrimanti e bussando alla porta chiedevano del mio male. Più si davano notizie, più se ne dimandavano. Io udiva i dialoghi che si facevano col domestico e ne era commosso. In appresso ho saputo quello che aveva fatto fare l'affezione de' miei giovani. Spontaneamente pregavano, digiunavano, ascoltavano messe, facevano comunioni. **Si alternavano passando la notte in preghiera e la giornata avanti l'immaginazione di Maria Consolatrice.** Al mattino si accendevano lumi speciali, e fino a tardasera erano sempre in numero notabile a pregare e scongiurare l'augusta Madre di Dio a voler conservare il povero loro D. Bosco.

Parecchi fecero voto di recitare il Rosario intiero per un mese, altri per un anno, alcuni per tutta la vita. [...]

Dio li ascoltò! Era un sabato a sera e si credeva quella notte essere l'ultima di mia vita; così dicevano i medici, che vennero a consulto; così ne era io persuaso, scorgendomi affatto privo di forze con perdite continue di sangue. A tarda notte mi sentii tendenza a dormire. Presi sonno, mi svegliai fuori di pericolo. Il dottor Botta e il dottor Caffasso al mattino nel visitarmi dissero che andassi a **ringraziare la Madonna della Consolata per la grazia ricevuta.** I miei giovani non potevano credere se non mi vedevano, e mi videro di fatto poco dopo col mio bastoncino a recarmi all'Oratorio con quelle commozioniche ognuno può immaginare ma non descrivere. Fu cantato un *Te Deum*. Mille acclamazioni, entusiasmo indescrivibile. [...] (MO, Cap.4).

Partecipazione nella Processione della Consolata, il 20 giugno

Nei primi anni dell'Oratorio il coro dei ragazzi di Valdocco fu invitato più volte a rendere solenni con il canto le funzioni del Santuario. Specialmente il **20 giugno, festa della Consolata**, gli oratoriani non mancavano mai di prendere parte alla **processione**.

Eravamo soliti andare ogni anno a fare una religiosa funzione alla Consolata, ma in quest'anno vi si andò processionalmente dall'Oratorio. Il canto per la via, la musica in chiesa trassero innumerevole folla di gente. Si celebrò la messa, si fece la s. comunione, quindi ho fatto un sermoncino di opportunità nella cappella sotterranea, e infine gli Oblati di Maria ci improvvisarono una stupenda colazione nei claustru del Santuario. In questa guisa si andava vincendo il rispetto umano, si raccoglievano giovanetti e si avevano opportunità di insinuare colla massima prudenza lo spirito di moralità, di rispetto alle autorità, e la frequenza dei santi sacramenti. Ma tali novità facevano gran romore. (MO Cap.10).

Visitare gli altari della riposizione del Giovedì Santo

Noi eravamo soliti di andare insieme ogni anno a fare le visite ai sacri sepolcridel giovedì santo; ma in seguito ad alcune burle che vogliamo dire anche disprezzi, non pochi non osavano più associarsi cogli altri loro compagni. Egli fu per incoraggiare ognor più i nostri giovani a disprezzare il rispetto umano che in quell'anno si andò per la prima volta processionalmente a fare quelle visite cantando in musica lo Stabat Mater ed il Miserere. Allora furono veduti giovanetti di ogni età e condizione, lungo la processione andare a gara per unirsi alle nostre file. Ogni cosa procedette con ordine e tranquillità. (MO dal 1815 al 1855, Terza decade 1846-1855, Cap.10).

Apparizione del Grigio nei pressi della Consolata

Una sera oscura alquanto sul tardi veniva a casa soletto non senza un po' di panico; quando mi vedo accanto **un grosso cane** che a primo aspetto mi spavento; ma non minacciando atti ostili, anzi facendo moine come se io fossi il suo padrone, ci siamo tosto messi in buona relazione, e mi accompagnò sino all'Oratorio. Ciò che avvenne in quella sera, succedette molte altre volte; sicché io posso dire che **il Grigio mi ha reso importanti servigi**. Ne esporrò alcuni. **Sul finire di novembre 1854** una sera nebbiosa e piovosa veniva dalla città e per non fare lunga via da solo **discendeva per la via che dalla Consolata mette al Cottolengo**. Ad un punto di strada mi accorgo che due uomini camminavano a poca distanza dinanzi a me. Costoro acceleravano o rallentavano il passo ogni volta rallentava o accelerava il mio (MO)

Quando poi io tentava portarmi nella parte opposta per evitarne lo scontro, egli no destramente si recavano davanti di me. Tentai rifare la via, ma non fui più a tempo; perciocché facendo improvvisamente due salti indietro, conservando cupo silenzio, mi gettarono un mantello nella faccia. Mi sforzai per non lasciarmi avviluppare, ma inutilmente, anzi uno tentava di turarmi la bocca, con un moccichino. Voleva gridare, ma non poteva più. In quel momento **appare il Grigio**, e urlando a guisa di orso si lancia colle zampe contro alla faccia di uno, colla bocca spalancata verso l'altro in modo che dovevano avviluppare il cane prima di me. (MO Cap.24).

Don Bosco offre una messa in suffragio per Mamma Margherita

Il 25 novembre 1856, quando alle tre del mattino Mamma Margherita morì, fu un momento particolarmente doloroso per Don Bosco. Egli, accompagnato da Giuseppe Buzzetti, si portò immediatamente al Santuario della Consolata. Celebrò affranto la Santa Messa nella cappella sotterranea (entrando, in basso a destra), poi si soffermò a lungo in lacrime davanti all'effigie della Madonna e disse: **“Io e i miei figliuoli siamo ora senza madre quaggiù; deh! Siate voi per lo innanzi in particolar modo la Madre mia e la Madre loro!”**. (MB Vol. V, Capo XLV, 566)

Don Bosco vede sua Mamma, deceduta, all'uscita della Basilica della Consolata (1860)

Nell'agosto del 1860 - quattro anni *dopo* la morte di mamma Margherita - parve a Don Bosco d'incontrarla presso il Santuario della Consolata, mentreegli tornava all'Oratorio. Il suo aspetto era bellissimo.

- Ma come! Voi qui? - le disse Don Bosco - Non siete morta?
- Sono morta, ma vivo - rispose Margherita.
- E siete felice?
- Felicissima!

Don Bosco le chiese se dopo morta fosse entrata subito in Paradiso. Margherita rispose di no. Quindi le chiese se in Paradiso vi fossero vari giovani dei quali fece i nomi; e Margherita rispose di sì.

- E ora - continuò Don Bosco - fatemi conoscere **che cosa godete in Paradiso**.
- **Non posso** - rispose la mamma.
- Datemi almeno un saggio della vostra felicità.

Allora vide sua madre **tutta splendente**, ornata di una **veste preziosissima**, con un aspetto di **maestà meravigliosa**, e dietro a lei **un coro numeroso**. Poisi mise a **cantare**. Il suo **canto d'amore a Dio**, di un'inesprimibile dolcezza, andava diritto al cuore, lo invadeva e lo attirava senza fargli violenza. **Sembrava l'armonia di mille cori e di mille gradazioni di voci**, che dai bassi più profondi salivano agli acuti più alti, con varietà di toni e differenza di modulazioni e vibrazioni più o meno forti, combinate con tanta arte, delicatezza e accordo che formavano un sol tutto. Don Bosco, a quella soavissima melodia, rimase come fuor di sé e non seppe più che cosa dire edomandare a sua madre.

E Margherita, quando ebbe finito il canto, si rivolse a lui dicendo:

- **Ti aspetto**, perché noi due dobbiamo stare sempre insieme. – Proferite queste parole, disparve.”
(MB Vol. V, Capo XLV, 567-568)

Altare e Salma di San Giuseppe Cafasso (1811-1860)



Entrando nella basilica, girando a destra, si trova la tomba del S. Giuseppe Cafasso..

S. Giuseppe Cafasso - Date chiave

1811, 15 gennaio	nascita, Castelnuovo d'Asti
1860, 23 giugno	morte, Torino
1834-1835	Convitto Ecclesiastico, studente
1836-1860	Convitto Ecclesiastico, docente, Rettore
1896, 8 ottobre	Traslazione delle sue spoglie dal cimitero generale alla Consolata
1925, 3, maggio	Beatificazione, Anno Santo
1947	Canonizzazione, Pio XII
9 aprile 1948	Proclamato Patrono delle carceri e condannati a morte

Perche le sue spoglie furono traslate alla Consolata?

Le spoglie mortali del Cafasso sono conservate alla Consolata, ma il Cafasso non visse mai qui. È attraverso il percorso del Convitto Ecclesiastico che le memorie del Cafasso diventano parte del Santuario della Consolata. La sede del Convitto Ecclesiastico fondato nel 1817 dal teologo Luigi Guala (1775- 1848) come scuola di formazione dei sacerdoti, in cui anche il Cafasso si formò tra il 1834 e il 1835 e poi insegnò e visse fino alla morte, era allora nel convento annesso alla chiesa di San Francesco d'Assisi. Il trasferimento del Convitto nei locali dell'ex convento annesso alla Consolata avvenne soltanto nel 1872, ma ebbe

sistemazione definitiva e continuità di funzioni solo dal 1880, quasi vent'anni dopo la morte del Cafasso.

Trasferimento del Convitto alla Consolata

Avvenuto nella forma di una permuta di edifici stabilita dal Comune (delibera del 6 settembre 1871), il trasferimento comportò anche il trasloco degli arredi, e quindi anche delle memorie materiali della vita trascorsa dal Cafasso nel Convitto Ecclesiastico.

All'interno del Convitto, la cura rispettosa di quanto poteva ricordare la presenza fisica del Cafasso, maestro, docente, confessore e guida spirituale, continuò nella nuova sede e molto presto si intrecciò con il percorso di beatificazione, per il quale si prodigò il canonico Allamano, rettore del Convitto dal 1880 alla morte, nel 1926. Nella sede presso la Consolata, il Convitto trasferì ovviamente anche la propria biblioteca, i libri di studio, ma anche i libri appartenuti al Cafasso e, inoltre, gran parte del suo Archivio personale e altri oggetti di uso e di arredo quotidiano, che ci possono dare un'immagine concreta del suo luogo di studio e meditazione.

San Giuseppe Allamano (1851-1926)



«Il bene fa poco rumore: il molto rumore fa poco bene. Il bene va fatto bene e senza rumore» (Allamano)

Sua tomba non è nella Basilica; si trova nella casa madre delle Missionari della Consolata, Corso Francesco Ferrucci 14

San Giuseppe Allamano, Fondatore dei missionari e delle missionarie della Consolata. Nipote di san Giuseppe Cafasso per parte di madre. Come don Bosco, Cafasso e Cagliero, nasce a Castelnuovo d'Asti il 21 gennaio 1851. Frequenta il ginnasio a Valdocco e, come educatore, vanta nientemeno che don Bosco. Figura tra i 14 santi vissuti a Valdocco. A 22 anni è ordinato sacerdote a Torino e a 25 anni incaricato della formazione dei giovani seminaristi. A 29 è rettore del più importante santuario mariano della città, la « Madonna Consolata », e formatore del giovane clero al Convitto ecclesiastico, un doppio servizio che svogherà fino alla morte.

Il 29 gennaio 1901 fonda a Torino l'Istituto dei Missionari della Consolata. Il bollettino del santuario, La Consolata, ne dà l'annuncio con un'espressione sibillina: « Il culto della Consolata non sarà soltanto contemplativo, ma attivo». Ovvero, con le missioni, il santuario mariano acquisterà una dimensione universale. L'8 maggio 1902 partono per il Kenya i primi quattro missionari, due sacerdoti e due fratelli coadiutori, seguiti, alla fine dello stesso anno, da altri quattro sacerdoti e un laico. Nel 1910 Giuseppe Allamano fonda le Missionarie della Consolata.

Muore a Torino il 16 febbraio 1926. La sua salma ora non si trova nella Basilica; è conservata e venerata nella Casa Madre dei Missionari della Consolata, a Torino.

Fondatore: I Missionari de La Consolata (1901), Suore missionarie della Consolata (1910)

Il **29 gennaio 1901** fonda l'**Istituto Missioni Consolata** che, nel 1902, avvierà le sue attività di apostolato, con la partenza per il Kenya dei primi quattro missionari, due sacerdoti e due coadiutori. I Missionari della Consolata sono riconosciuti come **missionari che "hanno portato il vangelo e il progresso umano in Africa"**.

Nel 1902 per rispondere alle necessità della missione keniana e in collaborazione con il Cottolengo, vengono inviate delle Suore Vincenzine.

Nel 1910, Vista la necessità della presenza femminile nell'opera di apostolato, fonda le **Suore Missionarie della Consolata**.

17. LA CONFRATERNITÀ DELLA MISERICORDIA (Via Barbaroux 42)

Fermandosi per strada vediamo due siti che ci fanno entrare nel mondo pastorale di Don Bosco. La Chiesa della Misericordia è un posto “da evitare” per i giovani: tutto il progetto dell’oratorio salesiano cercava di “prevenire” [sistema preventivo] che i giovani finissero lì. Difronte, invece, all’altro estremo della strada, un posto che Don Bosco favoriva per i suoi ragazzi...



Sede della Confraternità della Misericordia, Chiesa di San Giovanni Decollato, Via

La **Chiesa della Misericordia** è dedicata a san Giovanni Battista (era detta anche "chiesa di San Giovanni Decollato"). Deve il nome alla Arciconfraternita della Misericordia che, dal 1578 al 1890, ebbe l’incarico di assistere i carcerati e i condannati a morte, accompagnandoli al patibolo, curandone le successive esequie e facendo celebrare messe in suffragio delle loro anime.

Furono membri di questa confraternita personaggi importanti nella storia di Torino e di Don Bosco: il Marchese Tancredi di Barolo, il teologo Giovanni Borel e anche Don Giuseppe Cafasso. Anche la Marchesa Giulietta Barolo era membro... e non solo: dal 1822 al 1825 e dal 1829 al 1851 fu “governatrice delle consorelle”

Cafasso, divenuto nel 1842 membro della Confraternita, fu frequentatore assiduo delle carceri torinesi, dove portò il conforto non solo dei sacramenti, ma soprattutto di una presenza umana che non si proponeva di giudicare, ma di capire e confortare. Fu testimone delle condizioni tremende in cui vivevano i carcerati di allora, incatenati in tuguri umidi e puzzolenti, dove non vi era altra prospettiva che un lento logoramento nella sporcizia, nella desolazione e nella rabbia.

Dopo gli esercizi spirituali offerti ai condannati in questa chiesa, Don Cafasso, in quanto cappellano dei carcerati, accompagnò alla forca una sessantina di persone assistendole nelle ultime ore e ottenendo da tutti l’espressione di un autentico pentimento, tanto che nelle sue preghiere si rivolgeva sempre ai suoi “santi impiccati” come ad autentici intercessori della grazia divina.

Una volta, Don Bosco fece qui con i ragazzi del Oratorio l’esercizio per la buona morte

Esposti dentro sono: il crucifisso con cui il Cafasso consolava i condannati fino alla fine; un cappio usato per le esecuzioni



Farmacia Bosio (Via Giuseppe Garibaldi, 26)

Dall'altra parte della strada, di fronte alla chiesa, si trova la Farmacia Bosio. Questa antica farmacia si distingue con la sua facciata decorata con spunti liberty. Attiva fin dal 1700, è una farmacia nel pieno centro di Torino con un legame con Don Bosco e i suoi ragazzi.

Con questa farmacia, Don Bosco ha negoziato contratti di lavoro per i suoi ragazzi che furono assunti come dipendenti. Sempre un pioniere, Don Bosco non solo preparava i ragazzi per il mondo del lavoro, ma faceva di tutto affinché i loro diritti e la loro dignità come figli di Dio venissero rispettati nell’ambiente di lavoro. Non solo faceva dei contratti di lavoro, ma nei giorni feriali frequentava il posto di lavoro per assicurarsi che il contratto venisse rispettato. Il che faceva piacere sia ai giovani perché si sapevano appoggiati (espressione concreta di presenza salesiana: “non basta che il salesiano ami i giovani; devono sapere di essere amati”

18. PALAZZO BAROLO (via delle Orfane, n. 7) - LA PRIGIONE del Senato



In questo palazzo Don Bosco, accompagnato dal teologo Borel, si incontrò, nell'autunno del 1844, con la marchesa Giulia di Barolo. Il povero prete dei Becchi entrò altre volte nell'elegante atrio del palazzo e salì il solenne scalone a doppia rampa per raggiungere i sontuosi ambienti del primo piano dove la Marchesa aveva lo studio e le sale di ricevimento.

In questi ambienti Don Bosco ebbe modo di stringere amicizia con Silvio Pellico, bibliotecario e segretario personale della Marchesa. Il noto patriota e scrittore comporrà per i ragazzi dell'Oratorio il testo di alcune canzoncine sacre, delle quali Angioletto del mio Dio sarà la più conosciuta. Egli morirà proprio in questo palazzo il 31 gennaio 1854.

Giulia Vittorina Colbert di Maulévrier, vedova Barolo (1785-1864), nata in Vandea e discendente dal grande Colbert, ministro di Luigi XIV, nel 1807 si è sposata con il Marchese Tancredi Falletti di Barolo. Si sono conosciuti a Parigi alla corte dell'imperatore Napoleone I. I due coniugi erano ricchissimi, più degli stessi Savoia, e figure di primo piano della nobiltà torinese. Il loro salotto veniva frequentato dai più importanti personaggi del tempo: nobili, politici (tra cui il Cavour), diplomatici, alti ufficiali e artisti. Molto religiosi, non avendo figli decisero di destinare le loro consistenti sostanze a vantaggio di opere sociali e caritative. A questo scopo fondarono un'istituzione, l'Opera Pia Barolo, tuttora esistente.

La Marchesa aveva trovato Torino in condizioni disastrose. La miseria dilagava tra il popolo; non esistevano ricoveri per i malati, istituti per la vecchiaia, asili e scuole per i meno abbienti. **Sin dal 1832**, insieme al marito, istituì **nel suo palazzo una scuola gratuita e una mensa per i poveri**: si servivano 250 minestre al giorno; alla domenica si aggiungeva un piatto di carne e legumi e, al lunedì, dodici poveri venivano serviti a mensa dalla stessa Marchesa; d'inverno, poi, a ognuno veniva distribuita legna sufficiente per tutta la settimana. La nobildonna, inoltre, si occupava personalmente dei malati distribuendo loro medicinali, curandoli come infermiera e visitando i più gravi nelle loro povere case.

Morto il marito nel 1838, ella consacrò gran parte del suo tempo nel **fondare e mantenere istituzioni a vantaggio di ragazze povere, malate, orfane, prostitute e carcerate**. Il suo interesse per queste categorie di persone era **iniziato nel 1814 dopo un'occasionale visita alle carceri cittadine che l'aveva lasciata sconvolta**. Da quel giorno si interessò direttamente delle carcerate, **passando nelle celle lunghe ore, insegnando** loro principi di igiene e di vivere civile, cucito e ricamo, catechismo. **Per suo interessamento in Torino si costruì per la prima volta un carcere femminile**, fu avviata una **riforma carceraria globale** e si introdussero i **cappellani delle prigioni**. Da questa prima esperienza scaturì una lunga serie di iniziative assistenziali e caritative inedite nell'ambiente torinese.

1814: LA PRIGIONE del Senato. La Marchesa Barolo pioniera della riforma delle carceri femminili

All'epoca, Torino aveva quattro carceri. Dal 1841 fino al 1870, Don Bosco ha svolto un ministero carcerario a Torino. Se Don Bosco, e prima di lui, d. Cafasso e d. Borel hanno potuto fare da cappellani nei carceri... è grazie alla riforma carceraria nel Piemonte iniziata dalla Marchesa Barolo. Ecco come il Silvio Pellico, descrive l'evento che ha provocato nel cuore di Giulia il tuffo nel apostolato presso le carcerate.

Un giorno, nell'ottava di Pasqua, [17 aprile 1814] la Marchesa Barolo incontrò la Processione della Parrocchia di Sant'Agostino: veniva portando il SS. Sacramento agli ammalati. La Marchesa si inginocchiò, e mentre udivasi il canto della processione, una voce uscita da luogo chiuso gridò: **“Non il viatico [Eucaristia] vorrei, ma la minestra”**. Turbata da quelle audaci parole, la Marchesa alzò gli occhi, vide le sbarre carcerarie del Senato [proprio davanti al suo palazzo!], e propose al servo che l'accompagnava d'entrare secoin prigione. Ella voleva dare il denaro che aveva nella borsa, pensando che la fame avesse spinto il furioso grido; sperava così di togli la tentazione di una nuova insolenza. Il prigioniero non era affamato, ma empio; altri stavano chiusi nella stessa buia e fetida cella del carcere ...l'avvicinarsi di lei li colpì e si frenarono ... e non l'importunarono più”.



Palazzo del Senato... Con il carcere al piano



Finestra dei carceri nei sotterranei del Palazzo del Senato

La **prima visita** in carcere spinse la Barolo a confrontarsi con le autorità cittadine, innescando un necessario processo di riforma carceraria. Lei e suo marito hanno contribuito a far costruire un vero e proprio carcere femminile e a far nominare dei cappellani per la pastorale carceraria. Non solo. L'interesse di Juliette per le donne divenne personale. Ignorando le obiezioni di amici, autorità carcerarie e del suo confessore, iniziò a fare visite regolari al carcere, durante le quali **insegnava alle detenute l'igiene personale, l'alfabetizzazione di base, la matematica e la religione**. Con audace e intelligente determinazione, riuscì a creare nel carcere **un'aula scolastica, un laboratorio di cucito e ricamo e degli esercizi religiosi**. Fuori dal carcere, creò un **sistema di vendita dei lavori manuali** delle detenute. Poi, creò un **conto corrente per ogni detenuta**; metà del ricavato della vendita dei loro prodotti veniva dato alle donne in carcere, mentre l'altra **metà veniva depositata sul loro conto in modo che avessero un piccolo gruzzolo ad attenderle al momento del rilascio**.

Per guidare la sua riforma, Giulia di Barolo si basò su due punti fondamentali: (1) migliorare l'**esistenza fisica** delle carcerate, con un trattamento più umano e un maggior rispetto delle esigenze dell'igiene; (2) migliorarne l'**esistenza morale**, specialmente con l'istruzione religiosa cristiana, che impartiva essa stessa, coadiuvata in seguito da altre dame, con l'introduzione dei cappellani nelle carceri e con il lavoro, che considerava essenziale per un reale recupero, e il cui prodotto essa stessa si incaricava di ritirare per la vendita. Nelle parole della Marchesa Barolo: *"Sono stata l'amica delle prigioniere. Ho sofferto con loro. Esse lo hanno sentito e mi hanno aperto il loro povero cuore... **Dio è Padre buono e tenero che non le punirà due volte...** Non basta punire il malvagio togliendogli la libertà di fare il male. Bisogna anche insegnargli a fare il bene. È dunque necessario che, **quando la giustizia ha esaurito il suo compito, lasci che la carità cominci il suo...** Mai l'orrore del crimine faccia trattare con disprezzo il criminale. Finché gli resta un istante per il pentimento, il suo destino può ancora essere così bello!"* (Giulia Colbert di Barolo, Con Gli Occhi del Cuore, Memorie sulle carceri)

1821, La Riforma del Carcere femminile delle Forzate

Con dispaccio ministeriale del 30 ottobre 1821, fu messo a disposizione della Marchesa **il carcere femminile delle Forzate**, perché lo organizzasse come meglio riteneva; ella vi trasferì le detenute delle altre tre carceri e, **introducendovi le suore di San Giuseppe** provenienti da Chambery, lo organizzò come un istituto di pena modello. **Il regolamento interno fu discusso punto per punto dalla Marchesa con le stesse detenute e approvato con il consenso unanime.**

Per poter continuare ad assistere le sue protette anche dopo la scarcerazione, Giulia Barolo creò altre due istituzioni, ispirandosi ad analoghe fondazioni parigine del XVIII secolo ripristinate ad opera dell'abate Legris-Duval, suo conoscente. Poi, le **suore di san Giuseppe** vennero anche impegnate nell'educazione delle fanciulle del popolo, avviando così in Torino le **prime scuole femminili popolari a Borgo Dora**

19. CHIESA SAN DOMENICO: LEPANTO, PRIMA LOTTERIA, CANZONE DI NATALE

- **LEPANTO:** All'interno della sacrestia è conservato un vessillo che si crede appartenuto alla flotta sabauda durante la battaglia di Lepanto del 1571. E' quadrato, bianco, di seta, con un grande sole nel mezzo, da cui si diramano raggi di porpora e d'oro. **Al centro del sole la Vergine, che presenta la Sindonesorretta dagli angeli.** Ai quattro angoli, lo **Stemma di Torino.** Lungo i lati del quadrato, in lettere nere su fondo oro, la scritta dal Salmo 83: **Protector noster aspice Deus et respice in faciem [chisti tui].**
- - **1842:** Don Bosco scrisse un canzone di natale dedicato al Bambino Gesù. I ragazzi del oratorio del Convitto l'hanno cantato qui per la messa di Natale. Don Bosco suonava l'organo
- - **LOTTERIA 1852:** In tre stanze della S. Domenico, sono stati esposti i doni raccolti per la lotteria.
- - **1923 PIERGIORGIO FRASSATI:** Nella Cappella del Rosario, il beato **Pier Giorgio Frassati** emise la professione di terziario domenicano



Costruita all'inizio del Trecento, l'attuale aspetto medievale della Chiesa di San Domenico si deve ad un radicale intervento di restauro stilistico operato all'inizio del '900. Furono eliminate la maggior parte delle decorazioni barocche settecentesche, dovute allo Juvarra, a seguito del decreto dei Savoia con il quale vennero ripiassmate in forme barocche tutte le chiese di Torino, riponendo un edificio con struttura gotica, con i caratteri stilistici di numerose altre chiese trecentesche piemontesi.

Lepanto e Maria Ausiliatrice – il vessillo sopravvissuto alla battaglia



All'interno della sacrestia è conservato un **vessillo che si crede appartenuto alla flotta sabauda durante la battaglia di Lepanto del 1571.** I turchi ottomani Erano una minaccia militare terribile per l'Europa cristiana. Per venire incontro alla sfida, **Papa Pio V convocò la Lega Santa,** un'alleanza di tutti i re cattolici d'Europa per mettere insieme le rispettive forze di combattimento. Anche con questa collaborazione, però, l'Europa rimase significativamente più debole dell'avversario. Pio V esortò quindi tutta l'Europa a **recitare il rosario, invocando Maria, come Aiuto dei Cristiani** in questo momento di grave necessità. Il 7 ottobre, mentre la battaglia infuriava a Lepanto, Pio V ebbe una **visione a Roma. Maria gli apparve: aleggiava sopra**

la battaglia e assicurò al Pontefice che le sue forze avrebbero prevalso. Settimane dopo, quando il suo inviato giunse a Roma da Lepanto, le notizie confermarono le parole della Madonna. L'Europa cristiana aveva prevalso. Per commemorare questo atto di intervento celeste, Pio V istituì la festa della **Madonna della Vittoria**. Per essere meno polemico, il nome della festa fu poi cambiato in **Nostra Signora del Rosario**. Lo stesso **Papa Pio V aggiunse alle litanie lauretane l'invocazione "Maria, Aiuto dei Cristiani, prega per noi"**.

Il **vessillo conservato in sacrestia** fu donato, come ringraziamento, da Vittorio Amedeo II di Savoia alla cappella del Rosario, dopo la vittoria contro i Francesi che assediaron Torino nel 1706. A fianco di potenze colossali come la Serenissima Repubblica di Venezia ed il Regno di Spagna, nella Battaglia di Lepanto (1571), nelle acque di Corinto, era presente il piccolo, quasi insignificante Ducato di Savoia, con tre galee

Lo stendardo è quadrato, bianco, di seta, con un grande sole nel mezzo, da cui si diramavano raggi di porpora e d'oro. **Al centro del sole la Vergine, che presentava la Sindone sorretta dagli angeli**. Ai quattro angoli lo **Stemma di Torino**. Lungo i lati del quadrato, in lettere nere su fondo oro, la scritta: *Protector noster aspice Deus et respice in faciem [chisti tui]. Guarda, o Dio, colui che è il nostro scudo, guarda il volto del tuo consacrato (Salmo 84)*

1852 La Prima Lotteria di don Bosco: i premi furono esposti qui

Nel 1852, Don Bosco istituì la sua prima lotteria per contribuire a pagare la costruzione della chiesa dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Fu un grande successo. Egli mise insieme una rete di oltre trecento persone per promuovere l'evento, raccogliere i premi e vendere i biglietti. Anche se i funzionari della città avevano guardato con sospetto al suo lavoro con i ragazzi di strada, mostrarono comunque un enorme sostegno a questo progetto. Autorizzarono Don Bosco a vendere **100.000 biglietti. Raccolse 3.125 doni da importanti benefattori piemontesi non solo**, tra cui Sua Maestà la Regina Maria Adelaide, S. M. la Regina Vedova Maria Teresa, S. A. R. la Duchessa di Genova, Il Sommo Pontefice Pio IX, e Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II. La città autorizzò inoltre Don Bosco a conservare ed esporre i suoi preziosi in tre stanze del complesso annesso alla Chiesa di San Domenico. Quando queste tre stanze si rivelarono insufficienti per esporre tutti i premi, il Comune concesse a Don Bosco l'uso del "locale del giuoco del Trincotto o pallacorda in attiguità dell'Accademia filodrammatica" ... tutto a spesa del Re Vittorio Emanuele.



1923 Piergiorgio Frassati

In questa cappella, il **beato Pier Giorgio Frassati emise la professione di terziario domenicano nel 1923**, assumendo il nome di Fra Girolamo

20. PIAZZA DEL CONTE VERDE (Piazza Palazzo di Città)



Dal medioevo fino al 1835, questa piazza era il mercato principale di Torino, prima che si spostasse a Porta Palazzo.

Il nome popolare della piazza, detta del "Conte Verde", si riferisce alla statua di bronzo che domina la piazza. Il monumento raffigura Amedeo VI di Savoia (1334-1383), detto il Conte Verde, durante la vittoriosa battaglia contro i Turchi. La statua fu eseguita nel 1847 da Pelagio Palagi (1775-1860) e solennemente inaugurata nel 1853 in Piazza Palazzo di Città, nome ufficiale della piazza, perché si trova davanti all'imponente Municipio di Torino.

Il Municipio e la Lotteria del 1852 Don Bosco non era estraneo al Municipio. Ci veniva spesso... per chiedere il permesso di costruire... o per difendersi dalle accuse e dalle interferenze delle autorità civili che non capivano la natura del suo progetto educativo e pastorale. Ma Don Bosco venne in questa piazza e nel Municipio anche per motivi più felici. Quando nel 1852 istituì **la lotteria per raccogliere fondi per la costruzione della chiesa di San Francesco di Sales**, questa Piazza era gremita di benefattori dell'Oratorio che avevano acquistato i biglietti della lotteria. Si radunavano qui, in piazza, di fronte al Municipio, con i biglietti in mano, le orecchie tese e gli occhi fissi sul balcone del Municipio... perché era lì che Don Bosco si trovava per estrarre e annunciare i numeri dei biglietti vincenti! Era un uomo che sapeva muoversi in qualsiasi ambiente! **In breve: per ben 3 giorni, Don Bosco con il vicesindaco di Torino era al balcone del Municipio per il tiraggio dei 99,999 biglietti vincenti:**

Verbale dell'estrazione della lotteria a beneficio dell'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Valdocco. L'anno del Signore mille ottocento e cinquantadue il dodici Luglio, alle ore due e mezzo pomeridiane, in Torino e **sul balcone del Palazzo Municipale** si dava principio **all'estrazione della lotteria di oggetti**, concessa con decreto del 9 dicembre 1851 dal signor Intendente Generale della Divisione a beneficio dell'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Valdocco.(...) Siccome la direzione era stata autorizzata ad emettere **biglietti in numero di 99,999**, il signor Vicesindaco riconobbe l'esistenza di quattro urne a ruota, nella prima delle quali di colore turchino dovevano deporsi tante pallottole perfettamente eguali e del medesimo colore, **quante migliaia di biglietti furono emessi**, cioè dal zero al 99. [...] Nella seconda di colore rosso dovevano essere deposte dieci pallottole, cioè dal zero al 9; nella terza di colore giallo numero dieci, cioè dal zero al 9; nella quarta finalmente di colore bigio altre 10, cioè dal zero al 9. Riconosciutosi quindi dal prelodato signor Vicesindaco essere queste urne a ruota totalmente vuote, le pallottole furono collocate una alla volta da lui medesimo in queste. Finita questa operazione le quattro urne furono chiuse, e fatte girare acciocché le pallottole si mescolassero. Quindi **per mano di otto giovani dell'Oratorio a turno si incominciò ad estrarre** un numero dalla prima ruota, cioè da quella delle migliaia, indi dalla seconda, cioè da quella delle centinaia, poscia dalla terza, cioè da quella delle decine; finalmente dalla quarta, cioè da quella delle unità. Questa operazione si ripeté tante volte quanti erano gli oggetti componenti la lotteria, vale a dire 3251. [...]

Siccome **l'operazione non si poté compiere nella giornata**, così il sig. Vicesindaco prorogò l'estrazione **per il giorno successivo** alle ore 9 antimeridiane e suggellò l'urna con cera lacca, deponendo in luogo sicuro i registri. Ripigliatasi nel giorno ed ora stabilita l'operazione alla presenza e coll'intervento di chi sopra, non essendosi potuto venire al termine dell'estrazione, di bel nuovo fu dal prelodato signor Vicesindaco **prorogata per il giorno successivo** alle ore otto e mezzo del mattino [...] In fede, Torino il 14 Luglio 1852. (MB Vol. IV)

21. LE TORRI PALATINE - Il Ministero carcerario di Don Bosco

Dal 1841 fino al 1870, Don Bosco ha svolto un ministero carcerario a Torino. La Torino di Don Bosco aveva quattro carceri. A tutte pensava e provvedeva Don Cafasso col suo zelo, colla sua carità.



Torri di Porta Palatina

Don Bosco visita le carceri

Appena arrivato Don Bosco al Convitto, il Cafasso riconosce subito la sua rara e preziosa capacità pastorale. Invita Don Bosco a conoscere il ceto della società più disperata di Torino: i giovani ragazzi carcerati.

È soprattutto **l'esperienza delle carceri, la prima che Don Bosco ricorda nelle Memorie dell'Oratorio al suo arrivo a Torino**, che gli fa toccare le piaghe della povertà giovanile. Scrisse Don Bosco nelle Memorie dell'Oratorio,

Don Cafasso, che da sei anni era mia guida, fu eziandio mio Direttore spirituale [...]. Se ho fatto qualcosa di bene nella vita lo devo a lui. Per primacosa egli prese a condurmi nelle carceri, dove imparai tosto a conoscere quanto sia grande la malizia e la miseria degli uomini [...]. (MO dal 1815 al 1855, Seconda decade 1835-1845, Cap. 11).

Così, nel 1841, ebbe inizio un apostolato carcerario, a cui Don Bosco si dedicherà fino al 1870.

Entrando in prigione per la prima volta, Don Bosco guarda da vicino come don Cafasso svolge questo delicato atto di presenza e carità cristiana:

(MB Vol. 2 Capo VI, 57-65) Il sacerdote Cafasso vi entra, così D. Bosco. Non lo sgomentano le sentinelle e le guardie; passa le ferree porte e i cancelli; non si commuove al rumore dei catenacci; non lo arresta l'oscurità, l'insalubrità, il fetore del luogo. In un'adi quelle stanzacce si ride e sghignazza, in un'altra si canta, e sono urla più dianimali feroci che di umane creature; ed egli non si mostra nauseato ed infastidito: neppure dà segno d'apprensione nel trovarsi in mezzo a numeroso stuolo di carcerati, un solo dei quali avrebbe messo terrore ad un'aschiera di passeggeri e alla medesima forza armata. D. Cafasso è tra di loro.

Qua si maledice, là si rissa, colassù si parla osceno, colaggiù si vomitano orribili bestemmie contro Dio, contro la B. Vergine e contro i Santi. Il coraggioso sacerdote a simile spettacolo prova in cuor suo amaro cordoglio, ma non si perde di animo. Egli alza gli occhi al cielo, fa sacrificio a Dio di se stesso, si pone sotto la protezione di Maria SS., che è sicuro rifugio dei peccatori.

Appena egli incomincia a parlare a quel nuovo genere di uditori viene tosto ad accorgersi che costoro sono divenuti infelici, anzi abbruttiti, perché la loro sventura derivò piuttosto da mancanza d'istruzione religiosa che da propria malizia. Parla loro di religione, ed è ascoltato; si offre di ritornare, ed è atteso con piacere. L'intrepido ministro di Gesù Cristo continua i suoi catechismi, invita ad aiutarlo altri sacerdoti e specialmente i suoi convittori, in fine riesce a guadagnarsi il cuore di quella gente perduta. Si incominciano le prediche, si introducono le confessioni. In simile guisa per opera di un uomo solo quelle carceri, che per imprecazioni, bestemmie ed altri vizi brutali sembravano bolge d'inferno, divennero

un'abitazione di uomini che conoscono d'essere cristiani, incominciano ad amare ed a servire Iddio Creatore e a cantar lodi all'adorabile Nome di Gesù”.

L'esperienza lascia Don Bosco sospeso tra spavento e pietà

L'incontrare nelle carceri turbe di giovanetti ed eziandio di fanciulli sull'età di dodici ai diciotto anni, tutti sani, robusti e d'ingegno svegliato; vederli là inoperosi e rosicchiati dagli insetti, stentando di pane spirituale e temporale, espiare in quei luoghi di pena con una trista reclusione, e più ancora coi rimorsi le colpe di una precoce depravazione, fa inorridire il giovane prete. Egli vede in quegli infelici personificato l'obbrobrio della patria, il disonore della famiglia, l'infamia di se stessi; vede soprattutto anime redente e frantumate dal sangue di un Dio gemere invece schiave del vizio, e nel più evidente pericolo di andare eternamente perdute.

Dall'orrore delle carceri nasce l'ispirazione del 'sistema preventivo'

Cresciuto a Becchi e poi a Chieri, Don Bosco non aveva mai visto così da vicino la realtà infernale della povertà. **Dopo aver assistito all'orrore dei giovani che marciscono in prigione, i primi vagiti del sistema di prevenzione stanno già percorrendo il suo cuore...** Col tempo Don Bosco stesso diventerà quell'amico fuori dal carcere che impedirà ai ragazzi di andarci...aiutandoli a diventare onesti cittadini e buoni cristiani.

Qui sotto, qualche pagina delle Memorie Biografiche che espongono la brutta esperienza carceraria di Don Bosco (MB Vol. 2, Cap VI, 57-65) e l'ispirazione divina che ne deriva.

Cercando la causa di tanta depravazione in quei miseri giovani, gli parve di trovarla non solo nell'essere stati lasciati, dai parenti in un deplorabile abbandono nello stesso loro primo ingresso nella vita, ma molto più nel loro allontanamento dalle pratiche religiose nei giorni festivi.

Convinto di ciò D. Bosco andava dicendo: **Chi sa, se questi giovanetti avessero avuto forse un amico, che si fosse presa amorevole cura di loro, li avesse assistiti ed istruiti nella religione nei giorni di festa, chi sa se non si sarebbero tenuti lontani dal mal fare e dalla rovina, e se non avrebbero evitato di venire e di ritornare in questi luoghi di pena? Certo che almeno il numero di questi piccoli prigionieri sarebbe grandemente diminuito.**

Non sarebbe ella cosa della più grande importanza per la religione e per la civile società il tentarne la prova per l'avvenire a vantaggio di centinaia e migliaia di altri fanciulli? E pregava il Signore che gli volesse aprire la via per dedicarsi a quest'opera di salvamento per la gioventù.

Ne comunicò il pensiero a D. Cafasso, dal quale ebbe approvazione ed incoraggiamento, e col suo consiglio e col suo lume prese tosto a studiare il modo di effettuarlo, abbandonando il buon esito alla divina Provvidenza, senza di cui tornano vani tutti gli sforzi dell'uomo.

Nelle sue Memorie dell'Oratorio Don Bosco ci racconta:

Nelle carceri imparai a conoscere quanto è grande la malignità e la miseria degli uomini. Vedere un numero grande di ragazzi tra i 12 e i 18 anni, sani, robusti, intelligenti, vederli là oziosi, tormentati dalle cimici e dai pidocchi, senza pane e senza una parola buona, mi fece inorridire. Quei giovani

infelici erano una macchia per la nostra patria, un disonore per le famiglie. Erano umiliati fino alla perdita della propria dignità. **Quello che più mi impressionava era che molti, quando riacquistavano la libertà, erano decisi a vivere in maniera diversa, migliore.** Ma dopo poco tempo finivano di nuovo dietro le sbarre. (MO Cap. 11).

I Cappellani ogni mercoledì e giovedì avevano eziandio obbligo di visitare i carcerati e insegnare la dottrina cristiana in tutti i giorni della quaresima. D. Cafasso per aiutare i Cappellani a preparare i detenuti alla Pasqua, vi mandava i **convittori tre volte alla settimana**, con un servo, il quale li seguiva portando un cesto pieno di tabacco e di sigari, divisi in tanti pacchi. Alla portadelle carceri erano distribuiti ai catechisti, acciocchè ne facessero dono ai loro poco amabili allievi.

La fatica degli inizi ... e il nascente affetto

D. Bosco da principio aveva provata una certa ritrosia nel compiere tale ufficio; quegli androni umidi, malsani, il triste aspetto dei detenuti, l'idea d'itrovarsi in mezzo a gente macchiata di orrende iniquità e fin'anche di sangue, lo conturbava. Si fece animo però pensando a, quanto dirà il divin Giudice nell'estremo giorno: *In carcere eram et venistis ad me* (Matteo 25:36)

Incominciò adunque i catechismi alla sua classe. Certo i principii non erano troppo incoraggianti: chi rideva, chi faceva interrogazioni fuori di proposito, chi parlava sommessamente col compagno vicino, chi sbadigliava rumorosamente. Ma egli non si sfiduciò per quella poca corrispondenza, trattandoli sempre con somma carità, pazienza e mansuetudine. Discorrendo alla famigliare con quegli infelici, co' suoi bei modi e coll'amenità delle sue istruzioni se li affezionò tanto, che desideravano ardentemente di averlo sovente con loro. Ed egli tanto diceva e tanto si adoperava, che riuscì a guadagnare il cuore di molti ed a ricondurli sulla via della salute. Ammaestrato da D. Cafasso, in queste stesse sue prime prove, era mirabile nell'inspirare grande confidenza nella misericordia di Dio, come attestano i testimoni del fatto.

Frutti dell'“amorevolezza”: onesti cittadini e buoni cristiani

D. Bosco si avvicinava a loro, profferiva parole di affetto, di fede ed anche di piacevolezza. Scuoteva il loro tedio con ameni racconti, ne calmava i mali umori, intercedeva per essi presso i guardiani, e col suo zelo ardente, ma tutto soavità esercitava sopra di loro un vero impero, un **fascino irresistibile**. I giovani lo attiravano e ne erano a vicenda attirati. “E di mano in mano, scrive egli, che faceva loro sentire la **dignità dell'uomo, che è ragionevole** ed deve procacciarsi il pane della vita con **oneste fatiche** e non col ladroneccio; appena facevasi risuonare il principio **morale e religioso** alla loro mente, provavano in **cuore un piacere**, di cui non sapevano dar ragione, ma che li faceva **risolvere a farsi più buoni**. Difatti non pochi cangiavano condotta nel carcere stesso, altri usciti vivevano in modo, da non dovervi più essere tradotti”. In breve, molti nel carcere gustavano i dolci effetti della misericordia divina e trovavano aperta la porta del cielo.

22. CARLO GASTINI E L'ASSOCIAZIONE DEGLI EX ALLIEVI SALESIANI

23 gennaio 1833- 28 gennaio 1902 (70 anni)



Questo monumento in altorilievo di bronzo (Mauro Baldessari nel 2024) commemora il notevole percorso dell'Associazione degli Exallievi di Don Bosco e ne simboleggia la crescita e la diffusione. Oggi gli ex allievi, discendenti spirituali di Carlo Gastini sono una realtà diffusa in oltre 100 paesi e formata da 50 milioni di persone... il ramo della famiglia salesiana più numerosa.

La figura centrale del monumento, **Carlo Gastini**, uno dei primi ragazzi del Oratorio, è il promotore dell'Associazione nata il 24 giugno 1870 a Valdocco. I volti degli Exallievi che circondano

Gastini sotto l'amorevole sguardo di Don Bosco, rappresentano la multiforme varietà dell'Associazione, arricchita dalla presenza di individui di diversa provenienza e cultura.

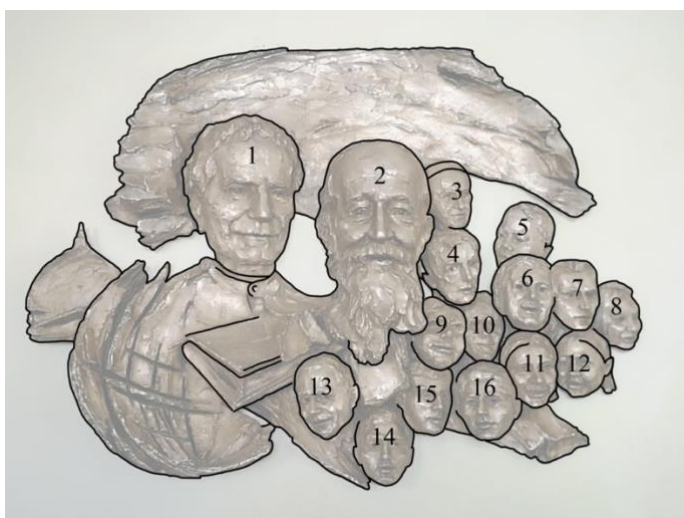
La scultura si ispira alla visione sconfinata del Fondatore, con i piedi per terra e lo sguardo rivolto al cielo. Il sogno dei nove anni di Giovannino Bosco, partendo dalla modesta cameretta dei Becchi, ha dato vita a questa prima casa di Valdocco ed oggi abbraccia il mondo intero.

La santità salesiana è rappresentata nei volti di san Luigi Orione, dei beati Alberto Marvelli e Zefferino Namuncurà, dei servi di Dio Akash Bashir e Salvo D'Acquisto.

La presenza di Papa Francesco, anch'egli Exallievo di Don Bosco, simboleggia l'unità tra la Famiglia Salesiana e la Chiesa.

I volti di donne con lo sguardo rivolto al futuro rappresentano la continuità dell'Associazione.

Il libro posto tra Don Bosco e Gastini oltre che riferirsi alla professione di Carlo, un rilegatore, sottolinea l'importanza della comunicazione sociale e delle arti creative nella pedagogia e nella pastorale salesiana. La cupola della Basilica di Maria Ausiliatrice di Torino ricorda la devozione di Don Bosco verso la Madre di Dio e la sua protezione sull'opera salesiana.



1. San Giovanni Bosco
2. Carlo Gastini
3. Jorge Mario Bergoglio
4. Alberto Marvelli
5. volto di donna africana
6. volto di donna nordamericana
7. Giacomo Maffei
8. volto di donna orientale
9. Bartolomè Blanco Marquez
10. Sean Devereaux
11. volto di donna occidentale
12. volto di donna sudamerica
13. San Luigi Orione
14. Akash Bashir
15. Salvo D'Acquisto
16. Zefferino Namancurà

Il poeta di Valdocco "primo" exallievo di don Bosco

In cima all'altura c'era la forca. In quello spiazzo macabro bisognava passare per scendere a Valdocco. Una nebbiosa notte d'inverno, mentre rientrava a Valdocco, don Bosco sentì un pianto sommesso. Proprio là,

rannicciati contro il tronco di un olmo, c'era un ragazzino e la sua sorellina. Il ragazzino, Carlo, era già conosciuto da don Bosco che si fermò e chiese: «Che cos'hai, Carlino mio?».

Tra i singulti, il ragazzo gli spiegò che, dal momento che sua madre era morta e che durante la sua malattia non aveva potuto pagare l'affitto della casa, il proprietario li aveva sfrattati e lasciati in mezzo alla strada. Tornando dal funerale, avevano trovato sprangata la porta della loro casa; il padrone, per rifarsi dei debiti che la mamma aveva contratto nell'ultimo periodo della malattia, aveva confiscato tutto ciò che la donna aveva lasciato e aveva buttato sul lastrico i due ragazzi. Don Bosco, senza esitare se li portò a casa con sé. Mentre scendevano a Valdocco, Carlo Gastini sentì la frase che tanti ragazzi avrebbero sentito, e che lui non dimenticò mai: «**Vedi, io sono un povero prete. Ma anche quando avrò soltanto più un pezzo di pane, lo farò a metà con te**». Mamma Margherita preparò un altro letto.

La città esplode Nel 1841, quando Giovanni Bosco era arrivato a Torino per essere ordinato sacerdote, la città era composta da 128, 000 abitanti ed era in piena industrializzazione. C'erano 7148 bambini di età inferiore ai 10 anni impiegati come muratori, sarti, carpentieri, pittori, spazzacamini e in molte altre attività, con giornate lavorative lunghe fino a 14 ore in cambio di 30 lire al mese. La marginalizzazione nei quartieri periferici e le dure condizioni di lavoro provocavano alcolismo, violenze e malattie, a causa delle quali molti bambini restavano orfani. La mancanza di lavoro li conduceva a delinquere, il che ha portato le carceri di Torino ad essere sovraffollate e piene di giovani. Fu proprio in quel contesto che la coppia formata da **Antonio Gastini e da Maria Pernigotti** abbandonò Casale Monferrato per **installarsi a Torino** intorno al 1828. La famiglia Gastini si stabilì vicino alla parrocchia di San Dalmazzo, alla periferia della città, in un quartiere modesto ma non degradato, pieno di negozi e di artigiani. Nacquero tre bambini: due maschi e una femmina. Il secondogenito **Carlo nacque il 23 gennaio del 1833**.

La felicità familiare fu troncata pochi anni più tardi. Il **padre morì nel 1847**, lasciando a Maria il carico dei suoi tre figli, due dei quali dovettero cominciare a lavorare. **Carlo, che aveva 14 anni**, conosciuto in famiglia come Carlino, iniziò a lavorare come **apprendista in un negozio di barbiere** del quartiere, vicino al numero **11 della via San Francesco d'Assisi (al angolo Via Santa Maria)**.

Il piccolo barbiere tremava come una foglia Un sabato di **giugno del 1847**, un cliente nuovo entra nel negozio del barbiere: era il giovane Don Bosco che proprio solo un anno prima si era stabilito a Valdocco. Si era avvicinato il piccolo garzone Gastini per insaponarlo.

«Come ti chiami? Quanti anni hai?»

«Carlino. Ho quattordici anni».

«Bravo Carlino, fammi una bella insaponata. E tuo papà come sta?»

«È morto. Ho soltanto mia mamma».

«Oh poverino, mi dispiace». Il ragazzo aveva finito l'insaponatura. «**E ora su, da bravo, prendi il rasoio e radimi la barba**».

Accorse il padrone allarmato: «Reverendo, per carità! Il ragazzo non ci sa fare. Lui insapona soltanto».

«Ma una volta o l'altra deve ben incominciare a radere, no? E allora tanto vale che incominci su di me. Forza, Carlino».

Carlino tagliò quella barba tremando come una foglia. Quando con il rasoio cominciò a girare attorno al mento, sudava. Qualche raschiatura forte, qualche taglietto, ma arrivò alla fine. Don Bosco subì imperturbabile il collaudo. «Non c'è male, – disse alla fine, – non c'è male. Un po' per volta diventerai un famoso barbiere». Scherzò ancora con Gastini, poi gli lanciò l'invito di venire all'Oratorio la domenica seguente; il ragazzo glielo promise. Così **Carlo Gastini aveva incominciato a frequentare l'oratorio** e divenne amicissimo di don Bosco.

1848, Guarigione di un male di dente: Una domenica del 1848, Carlo Gastini aveva un forte male ai denti, tipico dell'adolescenza, che l'obbligò a non poter andare a Messa e a dover stare a letto; verso le 11, terminata la Messa, don Bosco andò a vederlo e, sentendolo piangere, gli si rivolse: «Che cos'hai mio caro Gastini?» gli chiese. Il giovinetto a malapena rispose perché si agitava per l'atroce dolore; **Don Bosco prese la sua testa**

fra le sue mani, la appoggiò con forza con esse sul suo petto e il dolore scomparve all'istante: non fu l'unica volta in cui, in questo stesso modo, fece guarigioni simili nell'oratorio. Quei giovani erano così riconoscenti verso don Bosco al punto da considerarlo il loro vero padre.

1849, Per l'Onomastico di Don Bosco, un cuore d'argent: Nel giugno del 1849, in preparazione dell'onomastico di don Bosco, Gastini si era accordato con l'amico Reviglio per **procurare a don Bosco una sorpresa** meravigliosa, che **esprimesse la loro riconoscenza**: risparmiando sui pochi centesimi che don Bosco dava loro ogni mattina, avevano messo da parte un gruzzolo sufficiente per comperare **un piccolo cuore di argento**. Alla sera del **23 giugno, vigilia della festa**, quando tutti i loro compagni erano già andati a dormire, Gastini e Reviglio si presentarono nella **cameretta** di don Bosco (don Bosco lavorava fino a notte tarda): con gioia **gli offrirono il dono**. Quando il giorno dopo i compagni lo seppero, ci rimasero male: erano stati presi in contropiede. Decisero per l'anno seguente di fare qualche cosa di più: ecco l'origine dei grandi festeggiamenti, divenuti poi tradizionali, per la festa di San Giovanni Battista.

1856, Gastini il menestrello di Valdocco: Il 2 febbraio 1852 Carlo Gastini insieme con un gruppo di amici indossava **l'abito chiericale**. Un anno dopo, lo doveva deporre e contemporaneamente **troncare gli studi** per mancanza di salute. Si specializzò allora nella **rilegatura del libro**. Nel **1856 trovò lavoro fuori dell'Oratorio e si sposò**. Ma nei momenti liberi correva a Valdocco e continuava a partecipare alla vita dell'Istituto. Aveva il dono della fosforescenza; divenne il **menestrello** di don Bosco. Sprizzava gioia fin dai pori della pelle. Sembrava quasi l'incarnazione del motto di don Bosco: «Servite il Signore nell'allegria». Un exallievo lo descrive come un artista ineguagliabile nell'arte dell'improvvisazione e della recitazione. Quando compariva sul palcoscenico il pubblico lo applaudiva fino a spellarsi le mani. Il suo ruolo favorito era quello di protagonista nella tragedia classica S. Eustachio e nella commedia Tonio, ossia una lezione di morale. Negli intervalli dello spettacolo veniva alla ribalta e sciornava un ricco repertorio: la scena del pozzo dal melodramma Crispino e la comare, don Procopio, Il ciabattino contento del suo stato, L'assolo nel coro dei matti, eccetera.

1861, "Don Bosco in Prigione" – Gastini scosso - lascia suo lavoro in città – inizia a lavorare a Valdocco: «Un giorno del 1861 un **giornale torinese venne fuori con la strana notizia che don Bosco era stato condotto in prigione**. Erano i giorni paurosi delle perquisizioni, e tutto pareva possibile. Quando **Gastini entra in laboratorio**, ignaro di tutto, si vede correre incontro molti operai, che lo colmano d'ingiurie dicendogli come il suo **don Bosco aveva finalmente cominciato a pagare il fio della sua ostilità al governo**. Gastini non sentì più in là; non curò le cose a lui dirette, non capì che la disgrazia di don Bosco. E come si trovava, con le maniche della camicia rovesciate all'insù, con un paio di pantofole nei piedi, **corre all'Oratorio...** Bisogna notare che la tipografia in cui lavorava era alla parte opposta di Torino. E giunto a Valdocco, grida piangendo: **"Dov'è don Bosco?"** (Bollettino Salesiano del febbraio 1902). In quell'ora, don Bosco aveva finito la santa Messa e se ne usciva dalla sacrestia della chiesa di San Francesco di Sales. A Gastini parve una visione, non voleva credere a se stesso e piangendo gli corse incontro. Inaugurata la prima tipografia di Don Bosco nel 1861, Gastini **torna a Valdocco, a lavorare con don Bosco**.

1876, Nascono gli ex allievi di don Bosco: Nel 1876, in occasione della festa del onomastico di don Bosco (24 giugno), c'erano a Valdocco **157 exallievi**. Al mattino, furono accolti dalla banda degli allievi; don Bosco li aspettava nel refettorio, dove consegnarono alcune corone di fiori per Maria Ausiliatrice, esprimendo il loro sentimento di gratitudine. **L'album regalato** in quell'anno conteneva questa dedica: «Nell'onomastico dell'amatissimo Padre Don Giovanni Bosco i giovani già educati in questa casa in segno di riconoscenza offrono», cui seguiva nell'interno, a mano un foglio: «A Don Giovanni Bosco scrittore celeberrimo nel giorno onomastico 1876 la Libreria Salesiana offre». La **rilegatura era naturalmente di Gastini** che, dopo la Messa, mise in scena un **immaginario dialogo fra lui e due librai**, in cui si calcolava il numero di esemplari realizzati fino a quell'anno: Il **Giovane Provveduto, 370 000; La chiave del Paradiso, 180 000, Storia d'Italia, 50 000; Storia Sacra, 30 000...** e quasi **4 milioni di fascicoli delle Letture Cattoliche**.

L'iniziativa di riunire gli exallievi aveva funzionato. Gli incontri avvenivano con regolarità ed i presenti ogni volta erano sempre più numerosi. Esisteva quindi un movimento di persone riunite da un legame morale con un comitato organizzatore, al cui capo stava Gastini. Solo nel **1894** quella entità avrebbe avuto anche una **forma giuridica**.

1878, La “Carta di Missione” degli Ex Allievi

Gli exallievi, oltre alla **festa di San Giovanni Battista**, partecipavano anche alle celebrazioni delle feste di **San Luigi Gonzaga** e **San Pietro**. Nella festa di **Pentecoste**, agli exallievi riuniti **come gli Apostoli nel Cenacolo**, raccolti intorno a Maria Ausiliatrice, don Bosco rivolse alcune parole, in cui li **esortava a costituirsi come entità giuridica**: «Che cosa mi resta a dirvi? Coraggio, coraggio, coraggio! Chi vuole farsi missionario non ha che a dare il nome e partire (...) Ma non tutti sono chiamati a professare la Società di S. Francesco di Sales, e allora **basta che se ne mantenga lo spirito che ciascuno sia ora missionario fra i suoi compagni; poi nelle proprie case, o dove abiterà, dando buoni esempi, buoni consigli e facendo del bene all'anima propria**. Così quanti siete qui sarete altrettanti missionari, sarete altrettanti di coloro di cui dice Gesù Cristo: Saranno sale, saranno luce! Quanti siete qui sarete altrettanti cittadini del paradiso e allora vedrete quanto poco ci voleva per salvare un'anima e per essere missionario». Questo intervento orale, e unico, del **1878 è la autentica Carta di Missione degli Exallievi** di don Bosco.

Nel **1869** era stata fondata l'**arciconfraternita di Maria Ausiliatrice** e nel **1876** egli fondava i **Salesiani Cooperatori**. L'obiettivo era chiaro: **continuare l'Oratorio oltre l'Oratorio**, cioè permettere che divenuti grandi quei giovani conservassero gli stessi valori. Per raggiungere tale scopo stabilì una **quadrupla missione**: **conservare i valori ricevuti** (fede, onestà, laboriosità, impegno), **testimoniare** proprio questi valori (in famiglia, sul lavoro, nella società), dare **solidarietà reciproca** fra gli exallievi e **aiutare le opere salesiane** nella loro missione con i giovani. Ormai a Valdocco gli exallievi erano una realtà ampiamente riconosciuta.

Don Bosco profetizza a quale età morirà Gastini

In occasione di una festa, nel presentare a don Bosco una serie di opere con elegante rilegatura, Gastini chiese da Don Bosco una preghiera, «Affinché – disse – dopo averti legato tanti libri, io **rimanga legato a te nel libro della vita**». Don Bosco un giorno lo prende in disparte e gli assicura che sarebbe vissuto fino a **70 anni**. Questa predizione Gastini se la incise nel cuore e vi giocava sopra con una poesia: *«lo devo vivere / per settant'anni, a me lo disse / papà Giovanni»*. Il 31 gennaio 1888 morì don Bosco. Il dolore fu immenso per Carlo; aveva perso suo papà Giovanni, a cui era andato a dare l'addio durante la sua agonia. A metà gennaio dell'anno **1902 Gastini si ammalò**. Si mise a letto conscio di prepararsi alla morte. Don Rua lo venne a trovare e gli fece coraggio facendogli balenare la speranza di una rapida guarigione. «No, no. Non mi leverò più dal letto – gli rispose Gastini. – **Sono entrato negli anni settanta e devo morire**. Non ho più nulla da fare quaggiù. Spero che don Bosco mi aiuterà a unirmi con lui in Paradiso».

Si spense il 28 gennaio 1902 ... a 70 anni.



Gastini onorato nella Basilica di Maria Ausiliatrice

Quando nel 1891 D Rua commissionò l'arte per l'altare di San Francesco di Sales (ora Domenico Savio) nella Basilica, fece includere l'immagine di Gastini nel dipinto a sinistra della volta: Gastini sta controllando una pagina appena stampata prima di chiedere l'approvazione di Francesco di Sales per la produzione in serie.